UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

ANNALI

del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
Sezione linguistica

AION-L
N.S. 11
2022

UniorPress

Anna M. Thornton*

Genere e igiene verbale: l'uso di forme con *ə* in italiano

A case of verbal hygiene: using forms with ə in Italian

Abstract

Nei primi anni Venti del XXI secolo è emersa in Italia da parte di singole persone e gruppi sociali l'esigenza di adottare forme linguistiche adeguate a rappresentare identità di genere diverse da quelle coincidenti con i due poli dell'opposizione binaria maschile-femminile. In particolare, si è cominciato da più parti a sperimentare l'uso di forme terminanti in *-ə* (schwa) invece che con le vocali *-a/-e, -o/-i*, percepite come esponenti dei valori di genere 'maschile' e 'femminile'. Questo studio, dopo un inquadramento del problema in relazione agli aspetti grammaticali della categoria di genere nelle lingue del mondo e in italiano e al precedente dibattito sull'uso di forme linguistiche non sessiste nei confronti delle donne, studia la varietà di italiano con <ə> adottata dalla casa editrice *effequ*. Il lavoro illustra alcuni problemi grammaticali specifici dell'uso attuale di questa varietà, e discute infine alcuni problemi generali che l'adozione di forme con <ə> solleva in italiano, e la questione generale della possibilità o meno di operare mutamenti linguistici su base volontaria, anche a partire da pratiche di igiene verbale (Cameron 2012).

Parole chiave: genere, accordo, schwa, igiene verbale, mutamento linguistico volontario

In the early twenties of the 21st century, individuals and social groups in Italy are expressing a wish to adopt appropriate linguistic forms to represent gender identities other than those coinciding with the two poles of the binary opposition male-female. In particular, many have begun to experiment with the use of forms ending in *-ə* (schwa) instead of the vowels *-a/-e, -o/-i,* perceived as exponents of the 'masculine' and 'feminine' gender values. This article, after a framing of the pro-

* Anna M. Thornton, Università dell'Aquila, annamaria.thornton@univaq.it.

Desidero ringraziare Luisa Corona, Paolo D'Achille, Francesca Di Garbo, Paola Villani e Miriam Voghera per aver letto e commentato una prima stesura di questo testo, e per aver discusso spesso con me dei temi trattati in questo lavoro; ringrazio anche le persone cui la rivista ha affidato la revisione anonima per diversi utili suggerimenti stilistici; *last but not least*, ringrazio Mark Aronoff per una conversazione che è stata fonte di ispirazione su vari aspetti dell'argomento. Naturalmente la responsabilità di quanto detto nel testo è solo mia.

blem in relation to the grammatical aspects of the gender category in the languages of the world and in Italian, and to the previous debate on the use of non-sexist language in referring to women, studies the variety of Italian with <ə> adopted by the publishing house *effequ*. The article illustrates some grammatical problems specific to the current use of this variety, and finally discusses some general problems that the adoption of forms with <ə> raises in Italian, and the general question of the possibility of deliberate language change, also in connection with verbal hygiene practices (Cameron 2012).

Keywords: gender, agreement, schwa, verbal hygiene, deliberate linguistic change

Complaints about language change are usually symbolic expressions of anxiety about larger social changes (Cameron 2012: 238)

1. La categoria di genere nelle lingue del mondo

Le lingue del mondo possono annoverare o meno fra le categorie grammaticali di cui fanno uso la categoria di genere. Secondo la definizione oggi più comunemente condivisa, "Genders are classes of nouns reflected in the behavior of associated words"; questa definizione risale a Hockett (1958: 231) ed è ripresa da Corbett (1991: 1) in apertura del testo ancora oggi di riferimento per lo studio della categoria grammaticale del genere. In questa definizione, si noti, non si fa riferimento né alla forma dei nomi che si ripartiscono nelle diverse "classes" né al loro significato. Il solo fattore che permetta di distinguere due o più valori di genere in una lingua è "the behavior of associated words", cioè l'effetto che la proprietà di possedere un valore di genere, presente in un nome, ha sulla forma di altre parole, che entrano con esso in una relazione di accordo. Corbett è molto esplicito al riguardo:

> the mere existence of nouns like [Russian] *djadja* 'uncle' and *sestra* 'sister', denoting males and females, is not enough to constitute a gender system. There must be syntactic evidence, in agreement. Kanuri (Nilo-Saharan; Nigeria) does not have a gender system, but does have lexical contrasts such as *tádà* 'boy, son' versus *férò* 'girl, daughter' (Hutchison 1981: 11, 38, 45). This is a matter of lexical semantics, and not a gender system. (Corbett 2013a)

Dunque sappiamo, per esempio, che in italiano *papa* e *lama* 'monaco tibetano' hanno un genere diverso da *suora* o *lama* 'parte tagliente' non per il loro signifi-

cato, né per il loro significante (tutti questi nomi terminano in /a/ nel singolare, e nel caso di *lama*$_1$ e *lama*$_2$ l'intera forma singolare dei due nomi è identica), ma perché in contesti in cui questi nomi fungono da controllori di accordo i target di accordo (per es. articoli e aggettivi) hanno forma diversa: *il nuovo papa argentino, un vecchio lama* vs. *la nuova suora argentina, una vecchia lama*.

Tuttavia, esistono evidentemente delle relazioni tra valori di genere, semantica lessicale dei nomi che portano ciascuno di questi valori, e loro forma, anche se queste relazioni sono molto raramente biunivoche, come si vedrà bene analizzando più in dettaglio la situazione dell'italiano (§ 2).

Se in una lingua si ha la categoria del genere, devono esistere in questa lingua delle regole[1] o criteri per l'assegnazione di un valore di genere ai nomi. La questione ha due aspetti (Thornton 2009: 14). Da una parte, chi descrive la lingua cerca di ricostruire quali criteri siano (stati) alla base dell'assegnazione di certi nomi a uno invece che a un altro dei valori di genere che la lingua ha; da questo punto di vista, i valori di genere sono visti metaforicamente come contenitori, nei quali i nomi vengono inseriti in base a qualche loro proprietà (che può essere di carattere semantico o formale, cfr. *infra*). Da un altro punto di vista, chi parla la lingua avrà ogni tanto bisogno di assegnare per così dire online, in tempo reale, un valore di genere a un nome che fino a quel momento non ne aveva uno nella sua rappresentazione mentale, perché è un neologismo, o perché normalmente è usato in contesti in cui non funge da controllore di accordo; da questo punto di vista, il valore di genere è una proprietà che un nome deve avere per funzionare in un contesto sintattico in cui controlla accordo[2]. In entrambi i casi, i criteri che vengono utilizzati per assegnare un nome a un genere ("*allotting* nouns to gender values", Corbett & Fedden 2018: 25) o un valore di genere a un nome ("*assigning* genders to nouns", *ibid.*) possono fare riferimento a due ordini di proprietà del nome stesso: proprietà semantiche e proprietà formali, a loro volta distinguibili in fonologiche e morfologiche (Corbett 1991: 8, 2013c, 2015: 110-125). Con-

[1] Se il miglior modo di modellare i criteri di assegnazione di genere sia tramite la formulazione di regole o tramite strumenti di altro tipo è questione ortogonale a quella qui discussa, e il cui esame esula dagli scopi del presente contributo.

[2] Il tema è sviluppato, con esemplificazione, in Thornton (2009).

sideriamo fonologiche le proprietà riconoscibili esaminando anche una sola forma del nome (ad es. il singolare, il nominativo singolare, la forma di citazione), e morfologiche le proprietà riconoscibili solo esaminando più di una forma del nome (ad esempio, nominativo e genitivo singolare); la più tipica proprietà morfologica è l'appartenenza del nome a una determinata classe di flessione[3]. Esempi generici di regole di assegnazione di genere dei diversi tipi sono dati in (1)[4]:

(1) a. regola su base semantica:
se il nome si riferisce a una donna è femminile

b. regola su base formale fonologica:
se il nome termina in *-a* nel singolare è femminile

c. regola su base formale morfologica:
in latino, se il nome è della prima declinazione (il tipo NOM. *rosa,* GEN. *rosae*) è femminile[5]

La tipologia di criteri di assegnazione di genere possibili appena presentata è valida universalmente, ma le lingue differiscono molto per la misura in cui si

[3] Si noti che, in base a questa definizione, la proprietà di contenere un determinato suffisso derivazionale, che spesso correla al 100% con un valore di genere (ad esempio, in italiano i nomi in *-zione* e in *-aggine* sono femminili, quelli in *-ore* e *-ame* maschili), è una caratteristica di ordine fonologico, non morfologico, in quanto basta osservare una sola forma del nome per rilevarla (cfr. in proposito anche Thornton 2003c: 77, n. 25). Tuttavia, spesso la presenza di un determinato affisso derivazionale è classificata come proprietà di carattere morfologico (così Corbett 1991: 8).

[4] Per i casi (1a) e (1b) non indichiamo una specifica lingua, in quanto la regola (1a) è presente in moltissime lingue che comprendono il valore di genere 'femminile', e anche la (1b) può essere formulata in questa esatta forma non solo per l'italiano, ma anche per il russo, l'arabo, e altre lingue. Una regola di carattere formale morfologico invece è necessariamente sempre specifica di una data lingua, in quanto le classi di flessione sono elementi radicalmente arbitrari (morfomici nel senso di Aronoff 1994) la cui identità non è comparabile da una lingua all'altra. Un altro aspetto della questione, che qui non approfondiamo per ragioni di spazio, è il fatto che non necessariamente i criteri riconoscibili attraverso l'esame dei valori di genere esibiti dai nomi da lungo tempo attestati in una lingua coincidono con i criteri attivi nell'assegnazione di un valore di genere a nuovi nomi in una data fase sincronica, in quanto un criterio può essere stato attivo in passato e aver lasciato ampia traccia nel lessico, ma non essere più produttivo. Per approfondimenti si rinvia a Thornton (2003a).

[5] Tutte queste regole sono violabili: esistono in italiano nomi maschili che si riferiscono a donne (*il soprano*), nomi maschili che terminano in *-a* (*papa*), e in latino nomi maschili della I declinazione (*nauta*). Tuttavia, le regole catturano tendenze generali nell'assegnazione di genere, che però in specifici casi possono entrare in conflitto con altri principi e criteri, come illustrato nel testo.

avvalgono dei diversi tipi di criteri. Vi sono lingue, come il tamil e il bagwalal, che utilizzano esclusivamente regole su base semantica (descritte rispettivamente in Corbett 1991: 8-9 e Corbett 2015: 110-111); ha un sistema di assegnazione esclusivamente semantico il 47,3% (53/112) delle lingue dotate di genere nel campione di 257 lingue esaminato da Corbett (2013c). Altre lingue, tra cui l'italiano, utilizzano criteri sia semantici che formali (come nel 52,7% del campione di lingue dotate di genere usato da Corbett 2013c); secondo Corbett (2015: 114; cfr. anche Corbett & Fraser 2000: 297) non vi sono lingue che utilizzino esclusivamente criteri formali, i criteri di assegnazione di genere hanno sempre un nucleo semantico. Spessissimo, i criteri formali e semantici coincidono nel loro effetto: ad esempio, in italiano, *mamma* designa un essere di sesso femminile e termina in *a*, dunque riceve il valore di genere 'femminile' sia per motivi semantici che per motivi formali. A volte, però, un nome presenta caratteristiche che generano un conflitto tra criteri di diverso tipo. Ad esempio, it. *papa* designa un essere di sesso maschile, e quindi dovrebbe ricevere il valore di genere 'maschile' per motivi semantici, ma termina in *a*, e quindi dovrebbe ricevere il valore di genere 'femminile' per motivi formali: il nome è maschile, in quanto in caso di conflitto tra criteri di carattere formale e semantico sono i criteri semantici a prevalere (Nesset 2006; Thornton 2009; Corbett 2015: 115).

Corbett (2013b) mostra che tra le lingue che utilizzano criteri semantici per l'assegnazione di genere il 75% (84/112) ha criteri basati sul sesso del referente, il 25% invece non include questo fattore tra i criteri usati; in questo secondo caso, alla base dell'assegnazione di valori di genere c'è sempre l'animatezza; altri fattori semantici alla base di valori di genere comprendono tratti di ampia portata, quali 'razionale', 'umano', 'commestibile', 'grande', 'piccolo', ma anche tratti molto specifici, quali 'cibo diverso dalla carne', 'insetto', 'canide' (Corbett 1991: 30-32).

Nei sistemi di assegnazione misti, cioè che utilizzano sia fattori semantici che fattori formali, ogni valore di genere è assegnato sia a nomi che presentano caratteristiche corrispondenti con il nucleo semantico alla base del valore (ad esempio 'esseri umani di sesso femminile'), sia ad altri nomi che ricevono quel valore in base a loro caratteristiche formali (per esempio, la vocale finale della forma sin-

golare, una data struttura prosodica) o per altri motivi[6]. Dunque, se concepiamo i valori di genere come contenitori di nomi, in questi contenitori stanno sia nomi che sono entrati in quanto parte del nucleo semantico del valore in questione (per es. *madre* è femminile e *papa* è maschile per questo motivo), sia nomi entrati grazie a loro caratteristiche formali (per es. *sauna* è femminile e *kimono* maschile per questo motivo), sia, infine, nomi entrati per altri motivi, non sempre ricostruibili o riconoscibili con certezza (perché *impala* 'mammifero africano simile all'antilope' è maschile?); i nomi che non designano referenti che siano parte del nucleo semantico di un certo valore di genere sono tecnicamente definiti "residuo" all'interno dell'insieme di nomi appartenenti a quel valore di genere.

Una questione interessante è come sono denominati i diversi valori di genere riconoscibili in una lingua. Tradizionalmente si hanno sia sistemi con denominazioni arbitrarie, per es., numeri da I a IV per l'Archi (Corbett 1991: 27-29), sia sistemi con denominazioni che fanno riferimento al nucleo semantico dei diversi valori, come la tradizionale ripartizione 'maschile' / 'femminile'/ 'neutro' di molte lingue indoeuropee. Il fatto che i termini 'maschile' e 'femminile' siano usati per indicare sia due valori di genere come categoria grammaticale, sia i due valori di sesso a lungo ritenuti distinguibili da un punto di vista biologico in base al corredo cromosomico, ha determinato un ampliamento semantico del termine *genere*, e di termini equivalenti in altre lingue, come l'inglese *gender*, lucidamente descritto da Cameron (2012) nel modo seguente:

> many English-speakers now use *gender* as a polite synonym for *sex*: you hear people enquiring about the gender of animals, and recently I even heard a geneticist explain on a television programme that there was no reliable genetic test for establishing a person's gender, though it was clear in context he was not trying to make the point that you cannot read social identity from DNA; he was in fact making the more startling claim that you cannot even definitively establish biological maleness or femaleness from it. For the feminists who did most to put the word into circulation, gender was a technical term which took its meaning from a

[6] Ad esempio, a volte i nomi presi a prestito da altre lingue ricevono nella lingua replica un valore di genere coincidente con quello che hanno nella lingua modello, o un valore di genere assegnato per associazione semantica con nomi semanticamente affini: in italiano diciamo *il panda*, maschile nonostante termini in *a*, perché associamo l'animale designato a un 'orso', e *la Weltanschauung*, femminile nonostante termini in consonante, perché questo nome è femminile in tedesco. Si vedano Thornton (2003a, 2003c, 2009) per ulteriori esempi e approfondimenti.

> contrast with sex, and the intended contrast was between the biological and the social, not the more and the less polite. (Cameron 2012: 127-128)

In quanto segue si userà occasionalmente il termine *genere* per riferirsi a un costrutto socioculturale, come nella tradizione femminista ricordata da Cameron, in particolare nel contesto dell'espressione *identità di genere*[7].

2. Il genere in italiano

In italiano si hanno due valori di genere, denominati 'maschile' e 'femminile' in base al fatto che il nucleo semantico di ciascuno dei due valori è rappresentato da nomi che designano esseri umani (e animali economicamente e/o culturalmente importanti per l'umanità) appartenenti ai due sessi, come in (2):

(2) a. *uomo / donna, padre / madre, fratello / sorella, marito / moglie, ragazzo / ragazza, attore / attrice, infermiere / infermiera, professore / professoressa*
b. *toro / mucca, gallo / gallina, gatto / gatta*

Il sistema di assegnazione di genere in italiano è misto; comprende regole semantiche, sia basate sul sesso del referente sia di altro tipo, e regole formali, sia fonologiche, basate sulla vocale finale della forma singolare dei nomi, sia forse morfologiche, basate sulla classe di flessione; per una descrizione breve ma sufficientemente approfondita si veda Thornton (2003b: 214-219). In (3) si hanno esempi di nomi che presentano un dato valore di genere in base a criteri di ordine formale o di altro tipo (cioè nomi appartenenti al "residuo"):

(3) a. 'maschile': *cubo, pube, amo, pigiama, sciame...*
b. 'femminile': *tuba, nube, dinamo, lama* 'parte tagliente', *fame...*

Come è evidente, criteri puramente fonologici non sono sufficienti per render conto del valore di genere dei nomi in italiano, dato che nomi fonologicamente molto simili e uguali non solo nel fonema terminale ma anche in buona

[7] Sulla distinzione tra sesso biologico, genere come costrutto socioculturale e identità di genere c'è ampia letteratura. In relazione agli aspetti più propriamente linguistici della questione relativamente alla lingua italiana, si vedano almeno Giordano (2021) e Comandini (2021), che ricorda la definizione di identità di genere dell'American Psychological Association: "deeply felt, inherent sense of being a girl, woman, or female; a boy, a man, or male; a blend of male or female; or an alternative gender".

parte del resto del significante (addirittura coppie minime, come *pube / nube*) possono presentare valori di genere diversi. Non mancano neppure lessemi omofoni nel singolare, o addirittura omofoni in tutte le loro forme, con valori di genere diverso, come *lama* (M) 'ruminante sudamericano', *lama* (M) 'monaco tibetano' vs. *lama* (F) 'parte tagliente', *noce* (M) 'albero' vs. *noce* (F) 'frutto'.

Il genere in italiano è presente su numerosi target di accordo: articoli e altri determinanti e aggettivi all'interno di un SN, participi passati di forme composte con ausiliare *essere,* e anche di forme con ausiliare *avere* quando si ha accordo con un oggetto diretto costituito da un clitico, pronomi relativi del tipo *il quale*, pronomi personali tonici e pronomi clitici di 3SG. In qualche caso l'italiano presenta il fenomeno denominato "alliterative concord", cioè una situazione in cui ogni elemento di un dato dominio di accordo presenta esponenti del valore di genere fonologicamente identici, come le desinenze presenti in (4):

(4)	*l-a*	*su-a*	*bell-a*	*cas-a*	*nuov-a*
	DEF-F.SG	POSS.3SG-F.SG	bello-F.SG	casa(F)-SG	nuovo-F.SG
	l-a	*ho*	*vist-a*		
	3SG.OBJ- F.SG	AUX.1SG	vedere.PST.PTCP-F.SG		

In molti altri casi, però, gli esponenti manifesti del valore di genere non sono identici in target diversi, o non sono presenti in tutti i target, come negli esempi in (5):

(5)	a.	*quel*	*vecchi-o*	*pigiam-a*	*verd-e*	*e*	*blu*
		DIST.DEM[M.SG]	vecchio-M.SG	pigiama(M)-SG	verde-SG[M]	e	blu[M.SG]
	b.	*un-a*	*giovan-e*	*influencer*	*trendy*		
		INDF-F.SG	giovane-SG[F]	influencer(F)[SG]	trendy[F.SG]		
	c.	*il*	*nuov-o*	*decoder*	*cines-e*		
		DEF.M.SG	nuovo-M.SG	decoder(M)[SG]	cinese-SG[M]		

Gli esempi (4) e (5) sono stati glossati seguendo le Leipzig Glossing Rules[8], e come si vede il valore di genere nei nomi è stato glossato come inerente al lessema, e non come parte del significato trasmesso da una desinenza, come *-a* in (4) e (5a). Ritengo questa scelta la più corretta, dato che ci sono in ita-

[8] Disponibili qui: https://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php (ultimo accesso 12 giugno 2022).

liano nomi con desinenza *-a* sia di genere femminile sia di genere maschile (come *papa, clima, pigiama*, ecc.), e lo stesso vale per le desinenze *-e* e *-o,* e nomi senza desinenza, come quelli in (5b-c). Tuttavia, è bene sottolineare che questa analisi, corretta secondo i principi dell'analisi linguistica fin qui esposti, non necessariamente corrisponde all'intuizione di chi parla italiano, e spesso non è condivisa neppure da linguisti e linguiste[9]. I motivi per i quali si può concepire la desinenza vocalica di un nome italiano come esponente manifesto di un valore di genere sono di carattere statistico. La Tabella 1, elaborata sulla base di dati presentati da Sgroi (2008: 109), mostra le percentuali di nomi con diverse terminazioni in italiano (i calcoli sono basati sul lemmario del dizionario di De Mauro (2000), comprendente circa 130.000 lemmi).

Terminazione del singolare	**Nomi maschili**	**Nomi femminili**	**Nomi usabili sia come maschili che come femminili**
-a	5,1%	**86,8%**	7,9%
-o	**99%**	0,4%	0,4%
-e	50,9%	40,6%	8,5%
-i	35,2%	54%	10,6%
-u	83,1%	5,3%	11,6%
V accentata, C	51,6%	43,7%	4,7%
totale	52,4%	42,2%	5,3%

Tabella 1. *Percentuale di nomi maschili e femminili con diverse terminazioni; dati da Sgroi (2008: 109) con elaborazioni mie.*

Nella Tabella 1 la colonna più a destra riguarda "Nomi usabili sia come maschili che come femminili": questo gruppo comprende sia coppie di nomi omofoni che designano entità inanimate, come *fronte* (M) 'linea lungo la qua-

[9] Ad esempio, Aikhenvald (2016: 1) definisce il genere come "a linguistic way of categorizing nouns **reflected in their form**, the form of an adjective or a verb which would agree with the noun, or a personal pronoun" (enfasi mia), evidentemente non limitando la possibilità di manifestare un valore di genere ai target di accordo, a differenza di quanto fa Corbett. Esempi in cui si considerano le desinenze *-a* e *-o* dei nomi italiani esponenti di un valore di genere sono comuni nella manualistica didattica in lingua italiana (per es. Lombardi Vallauri 2007: 168).

le due eserciti si fronteggiano' e *fronte* (F) 'porzione del volto', sia nomi come *cantante*, che designano persone e che possono essere usati come maschili o femminili, con conseguente selezione di diverse forme nei target di accordo, in relazione al sesso della persona designata.

Per concludere questa rapida presentazione sui valori di genere dell'italiano, è necessario mettere in evidenza un ultimo elemento: c'è differenza tra valori di genere che i nomi dell'italiano possono presentare, che sono solo due, denominati 'maschile' e 'femminile' in base al nucleo semantico dei nomi assegnati ai due generi e riconoscibili in base alle forme assunte dagli elementi sui quali i nomi controllano accordo, e tipi di nomi che hanno comportamenti diversi in relazione al rapporto che il nome intrattiene con il sesso del referente umano o animato designato. Questi tipi sono ben più di due (come riconosciuto già dai grammatici greci e latini, cfr. Aliffi 2002); la Figura 1 illustra i tipi riconoscibili, e le denominazioni che ne danno le grammatiche descrittive dell'italiano.

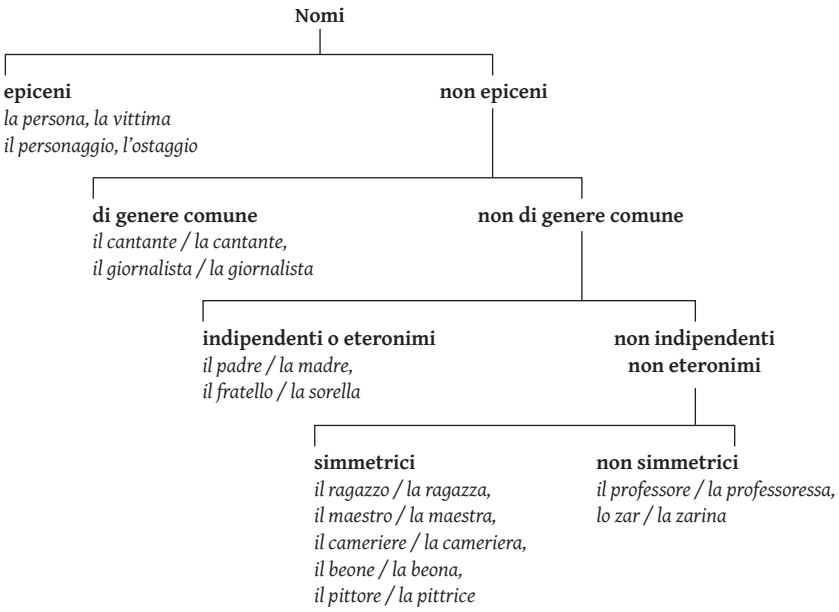

Figura 1. *Tipi di nomi in relazione al loro rapporto con il sesso del referente.*

La terminologia riportata in Figura 1 non è utilizzata in modo univoco in tutte le trattazioni. In particolare si fa spesso confusione tra nomi "epiceni", cioè che hanno un'unica forma e presentano target di accordo di un unico genere, ma possono designare individui di qualunque sesso (per es. *la persona*), e nomi cosiddetti "di genere comune", che hanno un'unica forma ma presentano target di accordo dei due generi, a seconda del sesso del referente (per es. *il cantante* vs. *la cantante*). Spesso infatti i nomi tradizionalmente detti "di genere comune" vengono chiamati "epiceni" (così per es. Formato 2019: 47 e *passim*)[10]; nella terminologia dei grammatici antichi, però, "epiceno" (gr. ἐπίκοινον, lat. *promiscuum*) era il termine riservato a nomi che si presentano con un unico genere ma possono designare individui di entrambi i sessi, come nel caso di molti nomi di animali non domestici. Carisio porta come esempi *haec aquila* 'questa aquila', *hic passer* 'questo passero', utilizzando il dimostrativo come target di accordo che manifesta la differenza di genere, e sottolineando come ciascuno di questi nomi possa riferirsi ad individui di entrambi i sessi[11]. Ai nostri fini ciò che più importa è sottolineare come, a fronte di diversi "tipi di nomi" che designano esseri umani o animati, si abbiano solo due valori di genere, 'maschile' e 'femminile', come ben illustrato dal fatto che in tutti gli esempi nella Figura 1 si hanno solo due forme di articolo determinativo singolare, il maschile *il (lo, l')* e il femminile *la (l')*.

3. Alcuni problemi di accordo

Finora abbiamo esaminato solo casi in cui il rapporto tra il nome controllore e gli elementi target in una relazione d'accordo si presenta univoco e coerente:

[10] Giusti (2022: 2, n.2) adotta "epiceno" sia per il senso originario che come "sinonimo di 'ambigenere'", cioè sia per il tipo *persona* che per il tipo *cantante*. L'etichetta "ambigenere" implica un'analisi non universalmente condivisa, secondo la quale *docente, cantante*, ecc. sarebbero un unico lessema con due valori di genere, contrastando quindi con nomi come *libro, penna* ma anche *padre, madre*, che hanno un unico valore di genere. Questa analisi introdurrebbe una disuniformità nei paradigmi dei nomi dell'italiano, alcuni con un solo valore di genere, altri con due. La questione è approfonditamente discussa nelle sue implicazioni teoriche e con riferimento alla situazione del francese da Bonami & Boyé (2019).

[11] "nam etsi mas sit *mustela* uel *aquila*, feminino genere tantum dicitur. item *hic passer* quamuis masculino genere proferatur, tamen etiam femininum genus significat." (p. 15 Barwick).

in esempi come (4) e (5) il genere dei target coincide con quello del controllore, e il controllore è unico. Nelle lingue esistono però situazioni nelle quali non si ha questa univocità. Ne esamineremo ora due: l'accordo con controllori costituiti da SN congiunti di genere diverso (§ 3.1), e la situazione in cui uno stesso controllore può presentare elementi in accordo di genere diverso (§ 3.2).

3.1 Accordo con SN congiunti di genere diverso

Quando un target di accordo è controllato da più di un elemento, si applicano delle regole che permettono di calcolare i valori delle categorie per cui si ha accordo (Corbett 2006: 238), e che possono dare un risultato diverso dai valori presenti in ciascuno dei controllori considerato isolatamente. Ad esempio, in (6) abbiamo due controllori congiunti, entrambi singolari, ma l'aggettivo target *rosse* è plurale, cioè ha un valore di numero che deve essere calcolato, e non è uguale a quello presente in nessuno dei due controllori:

(6) *una penna e una matita rosse*

In (6) il valore di numero deve essere calcolato (SG. + SG. = PL), ma il valore di genere non è problematico, in quanto i due controllori hanno lo stesso valore, 'femminile', che appare quindi anche nel target. Le cose stanno diversamente in (7), dove i controllori hanno genere diverso:

(7) *la forchetta e il coltello sporchi*

Qui non solo due SN singolari congiunti controllano accordo al plurale su un aggettivo che li modifica, ma la congiunzione di un SN maschile e uno femminile produce accordo al maschile, cosicché l'aggettivo *sporchi* in (7) è maschile plurale, e presenta quindi una congiunzione di valori di genere e di numero che non coincide completamente con i valori presenti in nessuno dei due controllori, ma è la soluzione che deriva da un calcolo (SG +SG = PL, M + F = M).

La soluzione presentata in (7) è la più comune in italiano, e di solito l'unica considerata standard dalle grammatiche. Tuttavia, è attestata anche una soluzione di tipo diverso, in cui un target di accordo presenta il valore di genere del controllore ad esso linearmente più vicino nel contesto, invece di presentare necessariamente il maschile come frutto del calcolo. Qualche esempio si ha in (8); per esempio, in (8a) il participio *crollate* concorda al fem-

minile plurale con il primo dei tre nomi che seguono, *abitazioni*, l'unico nome di genere femminile dei tre e il più vicino linearmente al target di accordo, mentre in (8b) e (8c) i participi *arrivati* e *diffusi* concordano con il secondo dei due controllori congiunti (rispettivamente *notizie e commenti*, *le critiche e gli allarmismi*), di nuovo il più vicino linearmente al target:

(8) a. *Crollate abitazioni, ospedali, alberghi*
(dai sottotitoli del TG2 delle 20.30 del 13 gennaio 2010)
b. *Ben poche notizie o commenti sono arrivati*
c. *Giudichiamo strumentali e non corrette le critiche e gli allarmismi diffusi in questi giorni*
d. *Si è persino ventilata l'ipotesi di espropriare tutte le ville e i casali intorno a Roma*
e. *quando nelle prossime settimane si saranno sciolte le nevi e i ghiacci*
(dal corpus *la Repubblica* 1985-2000)

A mia conoscenza, mancano per l'italiano dati quantitativi sulla diffusione di questo fenomeno, denominato a volte "accordo di prossimità" (Giusti 2022: 10) o *Closest Conjunct Agreement*; una ricca e approfondita trattazione del fenomeno in francese si ha in An & Abeillé (2021).

3.2 Nomi ibridi e gerarchia di accordo

Un secondo caso in cui l'accordo non è uniforme su diversi target, e/o si presenta variabile a seconda dell'emittente e/o del contesto, si ha quando il controllore è un cosiddetto nome ibrido (Corbett 2006: 213-220). Un nome è considerato ibrido quando ha proprietà morfologiche e semantiche in conflitto tra loro: ad esempio, un nome come *famiglia* è ibrido per la categoria di numero, perché è singolare nella forma ma indica un'entità necessariamente composta di più elementi, e quindi in un certo senso concepibile come una pluralità. In questo caso, si osserva a volte accordo al singolare, controllato dal valore di numero presente nella forma, e a volte accordo al plurale, causato dal valore di numero più coerente con il significato della forma. Il primo tipo di accordo è detto "accordo sintattico", il secondo "accordo semantico" (Corbett 1979, 2006). Si osservi l'esempio in (9):

(9) accanto a me abitano una famiglia di rumeni padre madre e 2 figli (Google)

Qui il nome *famiglia*, femminile singolare, controlla accordo sintattico F.SG sull'articolo *una*, ma accordo semantico plurale sul predicato *abitano*.

Un caso analogo si ha per quanto riguarda l'accordo di genere in (10); gli esempi, tratti da articoli di giornale, riguardano Letizia Moratti, che ha ricoperto la carica di sindaco di Milano dal 5 giugno 2006 al 1º giugno 2011; qui il nome *sindaco* si comporta come ibrido, in quanto controlla accordo al maschile sull'articolo *il*, ma al femminile su altri target, come il participio *convertita* (10a), il pronome relativo *la quale* (10b), e il pronome clitico *la* (10c):

(10) a. il sindaco Letizia Moratti si è "convertita" allo stile Dolce e Gabbana.
b. Una battaglia condivisa in pieno anche dal sindaco Letizia Moratti, neo-tesserata del Pdl, la quale ha scritto al sottosegretario
c. Per l'inaugurazione del nuovo spazio si è scomodato persino il sindaco Letizia Moratti (quante volte la si è vista alla Scala, di cui è presidente?)

Corbett (1979, 2006) e molti altri studi su nomi ibridi in diverse lingue hanno mostrato che la probabilità che si manifesti accordo sintattico o semantico varia in relazione al tipo di target e alla sua posizione nella gerarchia di accordo (*Agreement hierarchy*). La gerarchia di accordo è presentata nella Figura 2:

attributo > predicato > pronome relativo > pronome personale

Figura 2. *La gerarchia di accordo (Corbett 1979, 2006).*

In base a questa gerarchia si può formulare la seguente restrizione sui tipi di accordo osservabili:

> For any controller that permits alternative agreements, as we move rightwards along the Agreement Hierarchy, the likelihood of agreement with greater semantic justification will increase monotonically (that is, with no intervening decrease). (Corbett 2006: 207)

Gli esempi in (10) illustrano bene il funzionamento della gerarchia in relazione all'accordo di genere in italiano: il nome ibrido *sindaco*, sintatticamente maschile, ma qui usato per designare un referente di sesso femminile, controlla accordo sempre al maschile sull'articolo (*il, da-l*), a volte maschile (*si è scomodato*) e a volte femminile (*si è convertita*) sui predicati, sempre femminile sul pronome relativo (*la quale*) e personale (*la*).[12]

[12] Gli esempi in (10) sono rappresentativi dell'uso nell'italiano contemporaneo; un'isolata occorrenza di *lui* riferito a una donna, Nilde Iotti, è segnalato da Villani (2012: 327).

4. Il maschile cosiddetto generico o non marcato

I fenomeni di risoluzione di accordo e di accordo variabile con nomi ibridi illustrati nel § 3 non esauriscono i casi in cui un elemento dotato di un certo valore di genere può avere come referente esseri umani o animati il cui sesso non coincide con quello che costituisce il nucleo semantico dei due valori di genere. Consideriamo (11):

(11) a. Chiunque cagiona la morte di **un uomo** è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno. (art. 575 del Codice penale)
b. lavatevi le mani ripetutamente, evitate di frequentare ambienti affollati, viaggiate il meno possibile, tenendo a mente che il virus viaggia solo con **gli uomini**. (dal videomessaggio del Rettore dell'Università dell'Aquila dell'11 marzo 2020, https://www.youtube.com/watch?v=H51CmVxj_Tg)

È evidente che *uomo* in (11a) e *uomini* in (11b) vanno intesi come facenti riferimento a esseri umani di qualunque sesso; tuttavia, il nome *uomo* è sintatticamente maschile. Si tratta di un uso del maschile come valore di genere che viene detto "generico" o "non marcato". Questo uso è stato messo in rilievo da Roman Jakobson in vari lavori a partire dagli anni Trenta del XX secolo. Secondo Jakobson, in lingue che comprendono tra i propri valori di genere il maschile e il femminile, mentre l'uso del femminile per referenti umani implica sempre che la persona designata sia una donna, l'uso del maschile può avere un duplice valore: in qualche caso è usato in modo "restrittivo", per riferirsi a una persona di sesso maschile, in altri casi è usato in modo "generalizzante", per riferirsi a una persona senza specificarne il sesso (perché ignoto o indeterminato o irrilevante nel contesto). Jakobson (1939) esemplifica le due possibilità con la coppia di nomi del russo *suprug* 'marito, coniuge' e *supruga* 'moglie' nei contesti in (12); il maschile *suprug* in (12a) è usato in modo specifico, per riferirsi a un essere umano di sesso maschile, e in (12b) in modo generico, per riferirsi a una persona di sesso non specificato, che ha il 50% di probabilità di essere una donna:

(12) *a.* *suprug* *i* *suprug-a*
coniuge[M.SG] e coniuge-F.SG
'marito e moglie'

b. *odin* *iz* *suprogov*
uno.M.SG di coniuge.M.PL.GEN
'uno dei coniugi'

Anche l'uso del maschile in casi di risoluzione di accordo (§ 3.1) o l'uso di nomi maschili per riferirsi a donne (§ 3.2) rappresentano casi di uso del maschile come "non marcato" nel senso di Jakobson.

5. Critica femminista al maschile non marcato e raccomandazioni per un uso della lingua italiana rispettoso di uomini e donne

L'uso di forme maschili per riferirsi a donne, o a gruppi di persone che comprendono anche donne, è vissuto come un *vulnus* da molte donne. Di questo si hanno testimonianze esplicite: ad esempio, Paola Di Nicola, giudice presso il tribunale di Roma, scrive: "Non nascondo un moto di indignazione e rabbia nel dovere interpretare, nella mia funzione di giudice, le parole maschili come comprensive anche del femminile" (Di Nicola 2012: 130); Di Nicola ha condotto una battaglia per poter firmare le sentenze da lei emesse come "la giudice" invece che "il giudice".

Posizioni di questo tipo sono state recepite a livello istituzionale, e diverse amministrazioni centrali e periferiche dello Stato italiano hanno promosso l'adozione di raccomandazioni e linee guida per un uso della lingua italiana rispettoso della parità tra uomini e donne. Il primo testo di riferimento in materia in Italia è rappresentato dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, pubblicato autonomamente nel 1986 e poi di nuovo nel 1987 in appendice al volume *Il sessismo nella lingua italiana* (Sabatini 1987), che presenta i risultati di un lavoro di ricerca svolto su mandato della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nei decenni successivi altre amministrazioni e anche enti privati hanno adottato analoghe linee guida: vanno ricordate almeno pagine specifiche del *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1993), le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* promosse dalla Regione Toscana (Robustelli 2012), e il volume *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, redatto su incarico della rete GiULiA giornaliste (Robustelli 2014). In sostanza, in tutte queste opere si raccomanda di non usare forme maschili cosiddette non marcate quando il riferimento è a singole donne o a gruppi che includono sia uomini che donne. In alternativa, le strategie possibili sono due: una privilegia la visibilità delle

donne, e quindi l'uso di forme di genere femminile accanto alle forme maschili, o come unica forma per designare singole donne; l'altra strategia consiste invece nella cosiddetta neutralizzazione o oscuramento dei generi, e quindi privilegia l'uso di nomi epiceni (come *persona*) o collettivi (come *il personale*) che non implicano il riferimento a individui di un dato sesso. Le due tendenze sono sostenute in misura variabile nelle diverse linee guida (ad esempio, Sabatini 1987 propende decisamente per la visibilità delle donne, Robustelli 2012 dà più spazio alle strategie di oscuramento).

L'applicazione di questo tipo di raccomandazioni presenta difficoltà di entità e di ordine diverso a seconda del tipo di contesto linguistico nel quale si attua il riferimento a persone. I contesti da considerare sono almeno quelli elencati in (13):

(13) a. **Referente specifico noto**:
viene designata una singola persona specifica, di cui si conosce l'identità;
es. *il ministro Roberto Speranza, il ministro Mariastella Gelmini*

b. **Referente specifico ignoto**:
viene designata una singola persona specifica, di cui non si conosce l'identità;
es. *Chi è arrivato?*

c. **Referente generico**:
viene designata una singola persona in quanto ricopre una certa carica o svolge una certa funzione, indipendentemente dalla sua identità;
es. *il ministro*

d. **Referenti plurali misti**:
vengono designati gruppi o categorie di persone, di cui fanno parte persone di entrambi i sessi;
es. *gli studenti*

Come si vede dagli esempi, tutti i contesti in (13) permettono tradizionalmente in italiano l'uso del maschile cosiddetto non marcato. Le raccomandazioni e linee guida propongono invece usi alternativi. Per il caso (13a), non vi sono difficoltà insormontabili: nel riferirsi a una specifica donna, si possono usare sostantivi femminili, per es. *la ministra, la sindaca*. Qualche dubbio può sorgere quando la formazione del femminile presenta qualche difficoltà di ordine fonotattico o morfologico, ma sia le varie raccomandazioni sia un'ormai abbondante letteratura ulteriore (si vedano per es. Thornton 2012, 2014, D'Achille & Thornton 2020a, 2020b) offrono a chi voglia utilizzare sostantivi femminili indicazioni per indivi-

duare il nome più adeguato. I contesti (13b-d) presentano maggiori difficoltà, in quanto non siamo più di fronte a un referente specifico noto, ma a un referente di cui non si conosce l'identità, o a gruppi misti, che comprendono sia uomini che donne. In tal caso, le diverse fonti di raccomandazioni propongono, quando non sia possibile la neutralizzazione, di adottare soluzioni che prevedono uno sdoppiamento, cioè l'utilizzo di sostantivi maschili e femminili appaiati; tale sdoppiamento può essere realizzato in modo esteso, come in (14a), o contratto, come in (14b) (gli esempi sono tratti dalle *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere* adottate dall'Agenzia delle entrate nel 2020):

(14) a. Tutte le funzionarie e tutti i funzionari
b. Tutti/e i/le funzionari/e

I due tipi di sdoppiamento presentano a loro volta qualche difetto: lo sdoppiamento esteso è percepito da molti come un appesantimento[13], quello contratto produce forme difficili se non impossibili da leggere ad alta voce.

Al momento, in italiano si è lungi dall'applicare sistematicamente formulazioni che designino le donne con sostantivi femminili, o rendano percepibile la presenza anche di donne all'interno di gruppi composti da più persone. Il maschile cosiddetto non marcato è ancora saldamente in uso, e la scelta è per lo più regolata dai gusti e dalla sensibilità delle singole persone che parlano e scrivono[14].

In questo contesto, è sorto recentemente un nuovo problema: quali strategie linguistiche possono essere usate per fare riferimento a persone che non si identificano in nessuno dei due poli dell'opposizione binaria uomo / donna?

6. Proposte di alternative al maschile non marcato in italiano: studio del caso *effequ*

Negli ultimi anni si è diffuso in alcuni ambiti della comunità linguistica italiana l'uso del simbolo <ə> al posto delle vocali terminali, percepite (a ragione

[13] Nonostante lo studio di Gygax & Gesto (2007) abbia dimostrato sperimentalmente che un effetto di rallentamento nella lettura scompare dopo la prima occorrenza di uno sdoppiamento, ed è comunque più forte nel caso dello sdoppiamento contratto che di quello esteso.

[14] Si veda ad esempio lo studio di Voghera & Vena (2016) sulle scelte operate da docenti universitarie italiane nel proprio *curriculum vitae*.

o a torto, a seconda dei casi) come esponenti manifesti rispettivamente del valore di genere 'femminile' e 'maschile'. Le motivazioni alla base dell'uso di forme con <ə> saranno chiarite nel seguito di questo paragrafo.

Questo uso ha suscitato un ampio dibattito sulla stampa e altri canali di comunicazione, in particolare vari *social media*[15], ed è stato già oggetto di alcune analisi da parte di linguiste: Comandini (2021) ha studiato quelle che chiama "strategie di neutralizzazione di genere" in un corpus di testi tratti da pagine Facebook legate ad ambienti queer; Giusti (2022) ha analizzato la proposta di uso di <ə> come desinenza di singolare e di <ɜ> come desinenza di plurale diffusa tramite il sito italianoinclusivo.it.

In questa sede vorrei concentrarmi sullo studio del caso rappresentato dalla scelta di adottare l'uso di <ə> nella collana Saggi POP, pubblicata dalla casa editrice effequ di Firenze. Questa scelta è nata nel momento in cui effequ ha prodotto la traduzione italiana del libro di Marcia Tiburi *Feminismo em comum. Para todas, todes e todos* (Rio de Janeiro, Rosa dos tempos, 2018). In questo testo, fin dal titolo, Tiburi introduce in portoghese brasiliano la forma *todes*, distinta sia da *tod-o-s* 'tutto-M-PL' sia da *tod-a-s* 'tutto-F-PL'. La scelta è così spiegata:

> O feminismo nos leva à luta por direitos de *todas*, *todes* e *todos*. *Todas* porque quem leva essa luta adiante são as mulheres. *Todes* porque o feminismo liberou as pessoas de se identificarem somente como mulheres ou homens e abriu espaço para outras expressões de gênero – e de sexualidade – e isso veio interferir no todo da vida (N. 1). *Todos* porque luta por certa ideia de humanidade (que não è um humanismo, pois o humanismo também pode ser um operador ideológico que privilegia o homem em detrimento das mulheres, dos outros gêneros e, até mesmo, das outras espécies) e, por isso mesmo, considera que aquelas pessoas definidas como homens também devem ser incluídas em um processo realmente democrático, coisa que o mundo machista – que conferiu aos homens privilégios, mas os abandonou a uma profunda miséria espiritual – nunca pretendeu realmente levar à realização.
> N. 1: Para identificar o gênero não binário neste livro, em lugar de "x" ou "@", optamos por usar a letra "e" (como em "todes") – de modo a não criar barreiras para a acessibilidade do conteúdo por deficientes visuais. [N. da E.]

[15] Un'utile ricostruzione di parti significative del dibattito in materia è offerta da Gheno (2021).

La scelta di usare <e> come desinenza di forme che abbiano come referente persone che non si identificano come uomini o donne è giustificata per favorire l'accessibilità dei testi scritti a persone ipovedenti o non vedenti, presumibilmente per permettere la lettura da parte di software di lettura; curiosamente, non si menziona esplicitamente il vantaggio della pronunciabilità, anche da parte di esseri umani, delle forme contenenti /e/, una vocale che appartiene all'inventario vocalico del portoghese, contro la difficoltà di pronunciare forme contenenti <@> o <x> (quest'ultima pronunciabile /ks/, ma di difficile realizzazione in contesti come <todxs>).

La morfologia flessiva del portoghese effettivamente sfrutta /e/ molto meno di quanto non faccia l'italiano, nella realizzazione di forme flesse di lessemi che costituiscono target di accordo, come appare chiaramente confrontando le forme flesse dell'articolo determinativo e di 'tutto' in portoghese (Tabelle 2 e 3) e in italiano (Tabelle 4 e 5): in italiano, forme in *-e* sono forme di femminile plurale, e quindi questa vocale non è disponibile come esponente di un diverso valore di genere (e numero)[16].

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	*o*	*a*
PLURALE	*os*	*as*

Tabella 2. *Forme dell'articolo determinativo in portoghese*

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	*todo*	*toda*
PLURALE	*todos*	*todas*

Tabella 3. *Forme di 'tutto' in portoghese*

[16] Anche in portoghese, tuttavia, ci sono forme nelle quali *-e* è esponente di MASCHILE, come nei dimostrativi *este* 'PROX.DEM.M.SG', *estes* 'PROX.DEM.M.PL'', *aquele* 'DIST.DEM.M.SG', *aqueles* 'DIST.DEM.M.PL'.

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	*il, lo, l'*	*la, l'*
PLURALE	*i, gli*	***le***

Tabella 4. *Forme dell'articolo determinativo in italiano.*

	MASCHILE	FEMMINILE
SINGOLARE	*tutto*	*tutta*
PLURALE	*tutti*	*tutt**e***

Tabella 5. *Forme di 'tutto' in italiano.*

Questa differenza tra portoghese e italiano ha ovviamente costituito un problema per la traduzione in italiano del saggio di Tiburi. La soluzione adottata è così presentata nel volume:

> Per identificare il genere non binario nel libro si è scelto l'utilizzo dello *schwa*, vocale indistinta che nell'alfabeto fonetico internazionale viene identificata col simbolo *ə*. Il simbolo, scelto in luogo delle altre varianti *, u, __, x, @, è stato scelto a partire dal dibattito attualmente in corso prendendo spunto dalla proposta di Vera Gheno formulata nel suo *Femminili singolari* (effequ, Firenze 2019) [NdE].

La traduzione italiana di Tiburi, pubblicata nel 2020, è il primo libro nel quale la casa editrice effequ adotta lo schwa, e in questo testo l'uso di forme in *-ə* è strettamente riservato alla designazione di persone con identità di genere non binaria, anche nella prefazione di Igiaba Scego. Elenco in (15) tutti i contesti in cui è usata una forma in *-ə* in questo volume:

(15) il femminismo può essere una pratica da applicare a tutti, o come dice Marcia nel sottotitolo della versione originale a todas (a tutte), a todes (tuttə), a todos (a tutti). [prefazione di Igiaba Scego] (p. 11)

Serviranno molto anche a noi italiane, italiani, italianə, le parole di Marcia Tiburi. [prefazione di Igiaba Scego] (p. 14)

Un femminismo che non ti lascia mai solo, sola, solə. [prefazione di Igiaba Scego] (p. 14)

> Il femminismo ci porta alla lotta per i diritti di *tutte, tuttə* e *tutti*. *Tutte* perché chi porta avanti questa lotta sono le donne. *Tuttə* perché il femminismo ha liberato gli individui dall'identificarsi solamente come donne o uomini e ha aperto uno spazio per altre espressioni di genere – e di sessualità – e questo è andato a interferire con la vita nel suo insieme. *Tutti* perché esso lotta per una certa idea di umanità [...] e [...] considera che tutte quelle persone definite come 'uomini' debbano a loro volta essere incluse in un processo autenticamente democratico [...] (pp. 22-23)

> Una società in cui tutte (ma anche tuttə e tutti) abbiano gli stessi diritti. (p. 74)

Come si vede, le (poche) occorrenze di forme con *-ə* si presentano sempre in triplette, con una forma maschile, una femminile, e una evidentemente deputata, nelle intenzioni dell'autrice, a designare persone con identità non binaria. Per il resto, nel volume si usa abbondantemente il maschile non marcato, come nel passo seguente:

> Ed è incredibile come le persone non si ascoltino. **I potenti** non ascoltano chi non ha potere, **i capitalisti** non ascoltano **i lavoratori**, gli uomini non ascoltano le donne, **gli eterosessuali** non ascoltano **i non normativi**, **i bianchi** non ascoltano **i neri**, **gli oppressori**, per finire, non ascoltano **gli oppressi** (Tiburi 2020: 68, enfasi mia).

Tuttavia, la semantica delle forme con *-ə* nella pratica della casa editrice effequ presto cambia. Nelle norme redazionali della casa editrice, nella versione aggiornata a settembre 2021[17], si legge:

> **Uso dello schwa [obbligatorio in saggistica, a pura discrezione in narrativa]:**
> NB: Da usare il meno possibile, cercare sempre perifrasi e espressioni che permettano di aggirarlo, facendo attenzione a non usare i maschili sovraestesi! Lo schwa non è una scorciatoia, serve per enfatizzare la 'moltitudine di genere' o la non binarietà dove serve.
>
> Es: ə scienziatə: "la comunità scientifica..."
> • Singolare: lə maestrə, lə scienziatə
> • Plurale: ə maestrə, ə scienziatə
> • Preposizioni articolate, singolare: dellə maestrə, dellə scienziatə
> • Preposizioni articolate, plurale: deə maestrə, deə scienziatə

[17] Ringrazio Silvia Costantini per avermi messo a disposizione le norme e per la disponibilità dimostrata in vari modi nell'agevolare la ricerca che qui presento.

Queste norme invitano chiaramente a usare le forme con *-ə* innanzitutto al posto delle forme maschili cosiddette non marcate (qui dette "maschili sovraestesi"), e solo in subordine, "dove serve", per indicare la non binarietà nell'identità di genere del referente. Gli esempi sembrano indicare contesti in cui si fa riferimento a persone singole ignote o generiche e a gruppi misti, non esclusivamente composti di persone dall'identità non binaria. Si ha qui uno slittamento: dall'uso di forme con *-ə* per dare visibilità a persone dall'identità non binaria adottato in Tiburi (2020) si passa all'uso di forme con *-ə* per neutralizzare ogni identità di genere all'interno di una "moltitudine". Questo secondo uso delle forme con *-ə* sembra quello più presente anche a Gheno (2019), che nel riassumere brevemente quelli che a suo parere sono vantaggi (la pronunciabilità, a differenza di soluzioni quali * o @) e svantaggi (l'assenza del carattere sulle tastiere standard) dell'uso di *-ə* conclude:

> chissà che non possa un giorno porsi come alternativa valida per i casi in cui non identificare il genere di una moltitudine o di una persona è rilevante: *Carə colleghə, siete tuttə benvenutə*. (Gheno 2019: 185)

Qui è evidente che l'esempio finale fa riferimento a un gruppo comprendente persone di qualunque possibile identità di genere, non solo persone dall'identità non binaria.

Una riprova di questo slittamento nel valore delle forme con *-ə* nella pratica di effequ si ha grazie all'analisi di tutte le occorrenze di tali forme nel volume di Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, pubblicato da effequ nel 2021[18]. In questo testo, a differenza che in quello di Tiburi (2020), l'uso delle forme con *-ə* è, almeno nelle intenzioni di autore e casa editrice, sistematico[19]. Ho

[18] Il testo è stato selezionato perché particolarmente ricco di forme con <ə>, rispetto ad altri pubblicati da effequ nello stesso periodo. Le scelte linguistiche operate non vanno attribuite (o almeno non esclusivamente) a Fabrizio Acanfora; nella *Nota editoriale* in calce al volume, infatti si legge: "nella collana Saggi pop abbiamo deciso di utilizzare lo schwa, ma il suo uso non è esteso a ogni forma di plurale, bensì viene di occorrenza in occorrenza valutata, di concerto con l'autorə, l'occasione in cui l'uso si renda opportuno o meno". In quanto segue parlerò quindi di "varietà effequ" di italiano con <ə>. Gheno (2022) dichiara di aver collaborato alla "sistematizzazione" delle regole d'uso dello schwa adottate da effequ.

[19] Ho individuato tuttavia i seguenti casi di mancato uso di forme con *-ə* in contesti che secondo la norma adottata nel resto del testo lo avrebbero richiesto: *Tra sovrano e sudditi; Datore di lavoro; Impiegati; Tra padroni e schiavi; Ogni cittadino; Qualcuno ti osserverà; L'altro era una minaccia; A*

individuato e analizzato 202 occorrenze di forme con *-ə*, distribuite su 155 catene di accordo (ad esempio, la sequenza *ə migranti vengono descrittə come pericolosə criminali* (p. 54) contiene 3 occorrenze di forme con *-ə* in un'unica catena di accordo). Le Tabelle 6 e 7 riepilogano alcuni dati quantitativi su queste occorrenze.

Valore di numero	**Occorrenze**	**Percentuale**
SINGOLARE	75	37,1%
PLURALE	110	54,5%
Dubbio	17	8,4%
Totale	202	100%

Tabella 6. *Valore di numero delle forme con -ə in Acanfora (2021).*

Referente	**Occorrenze**	**Percentuale**
Singolare definito	0	--
Singolare indefinito	74	36,7%
Plurale misto	114	56,4%
Dubbio	14	6,9%
Totale	202	100%

Tabella 7. *Tipo di referente delle forme con -ə in Acanfora (2021).*

Come si vede, la maggior parte delle occorrenze di forme con *-ə* in Acanfora (2021) ha referenti plurali misti o indefiniti; non ho riscontrato occorrenze in cui una forma con *-ə* sia usata per riferirsi a persona definita di identità non binaria; le uniche due occorrenze in cui una forma singolare con *-ə* si riferisce a persone con identità non binaria, ancorché generiche, non determinate, sono quelle in (16):

(16) a. le persone autistiche preferiscono in maggioranza l'utilizzo di quel linguaggio che viene definito *identity-first* (ossia autistico, autistica, autisti-

nessuno piace sentirsi dire [...] come dovrebbe [...] essere trattatə; Una bambina o un bambino; Il bullo; Si comincia a imitare gli altri; Le uscite con gli amici; Osservi quello che fanno gli altri; 'gli altri' [forse senza *-ə* perché tra virgolette, per citare il modo di parlare altrui?]*; Una categoria di autistiche e autistici di serie A; Il modo di trattare i pazienti; Il medico; Amici e amiche; Dal genitore al figlio.*

cə, persona autistica) rispetto al linguaggio *person-first* (persona *con* autismo) (p. 43)

b. Unə bambinə i cui genitali esterni non siano chiaramente definibili come maschili o femminili (p. 111)

L'uso di forme con *-ə* in Acanfora (2021) sembra quindi riservato quasi esclusivamente a sostituire le forme di maschile cosiddetto non marcato; l'uso di tali forme per riferirsi a persone dall'identità non binaria, dopo l'esperimento rappresentato da Tiburi (2020), è trascurabile.

Anche nello sviluppo di usi linguistici da adottare per esprimersi in modo rispettoso di ogni identità di genere emergono dunque le due opposte tendenze già osservate in relazione alle proposte che tenevano in considerazione solo la realizzazione di pari opportunità linguistica tra uomini e donne: visibilità di ciascun genere vs. neutralizzazione di ogni genere. Nella pratica di effequ, l'uso di forme con *-ə* è passato dall'essere adottato per dare visibilità a identità di genere non binarie a essere usato per neutralizzare ogni distinzione di genere, ricomprendendo in una singola forma donne, uomini e persone dall'identità non binaria. Ben si comprende, quindi, che laddove le forme con *-ə* siano usate a scopo neutralizzante, che oscura ogni identità di genere (quella femminile tanto quanto ogni possibile identità *queer*), ricomprendendo ogni essere umano in una "moltitudine", esse suscitino l'avversione di chi ha lottato e ancora lotta per dare visibilità anche linguistica alle donne (si vedano in proposito le osservazioni di Giusti 2022: 16).

7. Problemi di norma nella varietà effequ di italiano con <ə>

In questo paragrafo illustro alcuni problemi che si presentano a chi voglia adottare l'uso delle forme con <ə> secondo il modello effequ.[20] Si vedrà che la varietà di italiano con <ə> pianificata e adottata dalla comunità che si raccoglie attorno alla casa editrice effequ presenta alcuni fenomeni di variazione e di incertezza della norma.

[20] Giusti (2022) ha studiato alcuni problemi analoghi che si presentano a chi voglia adottare invece il modello proposto da Italiano Inclusivo.

7.1 Forme degli articoli

Le norme esplicite di effequ trattano solo dell'articolo determinativo, e prescrivono l'uso di *lə* per il singolare e di *ə* per il plurale; altrettanto fa Gheno (2021: 32). Le norme quindi non fanno alcuna menzione di possibili variazioni di *shape* delle forme dell'articolo determinativo in relazione a caratteristiche della forma che segue: le alternanze tra *il/lo/l', la/l', i/gli* non sono prese in considerazione esplicitamente nel dettare le norme d'uso degli articoli determinativi con <ə>. Tuttavia, nella pratica, la forma con apostrofo davanti a parola che comincia per vocale è a volte adottata: in Acanfora (2021) si hanno diverse occorrenze di *l'altrə* e *dell'altrə*, *dell'immigratə* (p. 194), e nella *Nota editoriale* in calce al volume si ha *l'autorə* (p. 220). Gheno (2021: 33), però, prescrive *lə atleta*. Si osserva quindi una minima variazione d'uso anche all'interno di testi pubblicati da effequ. Al plurale si adotta uniformemente *ə*, forma che appare ben diversa da *gli* e *le*, ma più vicina al maschile *i*. La forma singolare *lə* si avvicina più a *la* e *lo* che a *il*.[21]

Le norme effequ e Gheno (2021) non trattano dell'articolo indeterminativo; Gheno (2022) prescrive *un'amante, un amante, unə amante;* nell'uso, si ha sempre *unə* (più simile a *una* e *uno* che a *un*) davanti a forme che cominciano per consonante, mentre si osserva variazione tra *un* e *unə* davanti a forme che cominciano per vocale: in Acanfora si ha *unə alienə* (p. 38) ma *un altrə* (p. 71), e anche *qualcun altrə* (p. 147, p. 185) ma *Qualcunə altrə* (p. 56). Qui dunque non pare essere stato oggetto di riflessione quale norma adottare – il caso è particolarmente problematico data la nota irrazionalità della regola ortografica sull'uso dell'apostrofo dopo /un/ (D'Achille 2019 : 213).

[21] Comandini (2021: 56) addirittura interpreta l'occorrenza di *lə* nel contesto *lə partner* come un caso "in cui si è sostituita la vocale finale dell'articolo determinativo singolare femminile *la",* cioè non come una terza forma autonoma accanto a *il* e *la*, ma come forma derivata direttamente dalla forma femminile *la*. Nel corpus di Comandini occorrono anche le preposizioni articolate plurali *allə* e *dellə* (per es. in *allə bambinə, dellə altrə artistə*), anch'esse interpretate da Comandini come basate sulle forme femminili *alle* e *delle*; nelle norme effequ si prescrive esplicitamente l'uso del plurale *deə*, che occorre in Acanfora, dove non si hanno invece contesti in cui appaia *aə*, forma coerente con le norme effequ ed esplicitamente prescritta da Gheno (2021: 33).

7.2 Ortografia e pronuncia di forme con consonanti velari e palatali seguite da <ə>

Un *punctum dolens* dell'ortografia e della pronuncia delle forme con *-ə* è rappresentato dai lessemi o coppie di nomi maschili e femminili che nell'italiano standard presentano forme con consonante velare accanto a forme con consonante palatale, come *amica, amiche, amico* con /k/ vs. *amici* con /tʃ/. In Acanfora (2021) troviamo *unə astrofisicə* (p. 78), *noi autisticə* (p. 70), *omosessuali autisticə* (p. 130), *adultə autisticə* (p. 132) e altre occorrenze in cui dal contesto è evidente che *autisticə* è plurale, ma anche un'occorrenza di *autisticə* come forma singolare (citata sopra, (16a)), e *Il desiderio di sentirsi unicə* (p. 69), sequenza nella quale il contesto non permette di determinare se *unicə* sia forma singolare o plurale. Se non sembra in dubbio che il singolare *astrofisicə* si pronunci *astrofisi*/kə/, con /k/ come il maschile singolare *astrofisico* e il femminile singolare *astrofisica,* ci si può chiedere se il plurale *autisticə* si pronunci *autisti*/kə/ con /k/ come nel femminile *autistiche* o *autisti*/tʃə/ con /tʃ/ come nel maschile *autistici*. Quale che sia la risposta, nella forma orale del plurale di questo tipo di parole si avrà inevitabilmente un'associazione più stretta con uno dei due generi binari che con l'altro.

Una questione connessa riguarda l'ortografia delle forme di lessemi con radice terminante in consonante velare o palatale, anche quando non vi siano alternanze all'interno di un singolo lessema, o tra nomi maschili e femminili che indicano uno stesso ruolo, professione, carica, ecc.

Nel breve passo di Gheno (2019: 185) citato sopra, si legge *Carə colleghə.* Ci si può chiedere perché Gheno abbia scritto *colleghə*, con <gh> come nei plurali *colleghi* e *colleghe*, e non °*collegə*[22]*,* come nel singolare *collega.* Naturalmente è possibile che la scelta sia stata guidata solo dalla volontà di unificare ortograficamente tutte le forme plurali. Ma ci si può chiedere anche se non si sia seguita la norma ortografica dell'italiano standard secondo la quale si usa il digramma <gh> per rendere /g/ seguita da vocali anteriori, come in *ago* vs. *aghi*, *daga* vs. *daghe*. Se è questo il motivo per cui Gheno scrive *colleghə,* se ne dedurrebbe che /ə/ è, nella varietà di italiano qui in discussione, una vocale fonologicamente anteriore, nonostante sia foneticamente centrale.

[22] In analogia a quanto si fa a volte in lavori di morfologia derivazionale, antepongo il simbolo ° a forme non attestate ma che appaiono ben formate.

Purtroppo anche aver stabilito l'eventuale status di anteriorità di /ə/ non aiuta a risolvere il dubbio sulla pronuncia dei plurali *autisticə, amicə, unicə,* ecc. dato che in questi lessemi si ha palatalizzazione nel plurale solo davanti a /i/, non davanti a tutte le vocali anteriori (cfr. *ami*/tʃ/*i* vs. *ami*/k/*e*)[23].

Un problema puramente ortografico si ha anche nel caso di forme di lessemi con radice terminante in consonante palatale. In questo caso notoriamente l'ortografia italiana è difficilmente riducibile a una regola univoca, e si hanno coppie come *camice* vs. *camicie* (Camilli 1965: 169-177).

Una testimonianza del fatto che l'incertezza domina anche quando la desinenza è *-ə* si ha esaminando un passo di un articolo di Eloisa Del Giudice (la traduttrice italiana di Tiburi 2020) apparso sulla testata online lasvolta.it e rivolto a un pubblico infantile:

> I libri in cui non si racconta una storia inventata ma si spiegano le cose si chiamano «saggi», perché ti danno un assaggio del mondo e ti fanno diventare più saggiə. Le Scatoline sono dei saggi dai 5 anni in su, perché avete tutto il diritto di assaggiare il mondo e di capirlo, di esplorare le parole e diventare più saggə. (Del Giudice 2022)

Qui sembrerebbe di cogliere un'opposizione tra un singolare *saggiə* e un plurale *saggə*. Questa scelta ortografica non può essere motivata da considerazioni di carattere fonologico, dato che le due forme dovrebbero leggersi entrambe /saddʒə/. È possibile che, come nel caso di *collegհə* considerato sopra, si siano volute allineare ortograficamente le forme in *-ə* alle altre forme di singolare e di plurale, optando per *saggiə* con <i> nel singolare, come *saggio* e *saggia,* e *saggə* senza inserimento di <i> nel plurale, come *saggi* e *sagge*. Se così fosse, si delineerebbe una scelta fondata su considerazioni di carattere puramente ortografico, senza interesse per l'adozione di grafie fondate su un rapporto regolare tra ortografia e fonologia[24]. Questa opzione è insieme sintomo e con-

[23] Il problema di come si pronuncino le forme plurali in *-icə* è posto anche da Giusti (2022: 15).

[24] Un altro caso interessante si ha nel seguente brano in Acanfora (2021: 207): "Figliə, nipoti, dipendenti, amici e amiche". Qui la forma *figliə*, senz'altro plurale dato che è coordinata con tutti altri plurali, dal punto di vista ortografico è allineata sia con i singolari *figlio* e *figlia* sia con il femminile plurale *figlie*, e più distante dal maschile plurale *figli*. La scelta operata in questo caso è inevitabile e coerente con l'ortografia dell'italiano, che prescrive il trigramma <gli> a rendere /ʎ/ se seguita da qualunque vocale diversa da /i/, a quanto pare /ə/ compreso.

seguenza del fatto che la varietà di italiano con <ə> in uso nella comunità che ruota attorno alla casa editrice effequ è una varietà prioritariamente scritta, le cui norme obbediscono innanzitutto ai bisogni della scrittura, nonostante la pronunciabilità delle forme con <ə> sia uno dei fattori a favore del loro uso secondo Gheno (2019).

7.3 Nomi d'agente in -torə *e* -sorə

Il terzo problema qui illustrato riguarda non più i livelli fonologico e ortografico, ma quello del lessico e della formazione dei lessemi. Si tratta della forma di nomi d'agente deverbali. Un esempio di forma in discussione si ha nello slogan *lettorə che non c'erano*, stampato su una borsa in cotone di cui effequ faceva omaggio a chi acquistava libri presso lo stand della casa editrice nell'ambito della fiera nazionale della piccola e media editoria *Più libri più liberi,* tenuta a Roma nel dicembre 2021. Qui la forma *lettorə* è senz'altro plurale, come mostra l'accordo del verbo, ed evidentemente nelle intenzioni di effequ ha come referenti persone di ogni possibile identità di genere (la "moltitudine di genere" di cui parlano le norme editoriali). Tuttavia appare subito evidente che la forma è basata sul maschile *lettori*, e si discosta fortemente dal femminile *lettrici*. La scelta è difesa da Gheno (2021: 23) nei termini seguenti:

> I nomi in *-tore* e *-sore* hanno, talvolta, il femminile anche in *-tora* o *-sora* (*esattrice/esattora; incisora*); a mio avviso, quindi, una grafia come *sostenitorə* non presenta nulla di incoerente.

Giusti (2022: 15) si oppone invece a questa soluzione, argomentando come segue:

> Non è convincente sostenere che si tratta della neutralizzazione della dicotomia *-tora/tore* perché in italiano (a differenza che in spagnolo e catalano) il femminile in *-ora* si trova solo con radici che non presentano *-t-* come in *assessora.*

L'ultima affermazione di Giusti non è del tutto esatta: si hanno anche in italiano alcuni nomi d'agente femminili in *-tora*. Tuttavia, si tratta di un numero assai ridotto di lessemi per lo più di scarsissima frequenza: il Nuovo De Mauro ne elenca solo 12 (*disegnatora, fattora, imbiancatora, impostora, incannatora, insaldatora,* [1]*pastora, schermitora, stampatora, tintora, trattora*), per lo più qualificati come voci popolari e trattati con rinvio secco al maschile corrispondente; solo *insaldatora* 'stiratrice (tosc.)' è dato come deverbale autonomamente

formato, senza un maschile corrispondente, e per *imbiancatora* si registra un senso 'lavandaia (tosc.)' non parallelo a nessuno dei sensi del maschile corrispondente. Si spiega dunque come alla coscienza linguistica della toscana Gheno forme come *sostenitorə* appaiano adeguate, ma si spiega anche come mai forme di questo tipo abbiano suscitato critiche da parte di chi, come Giusti, le ritiene forme di "maschile mascherato", che ostacolano la visibilità delle donne tanto quanto i maschili cosiddetti non marcati.

8. Allargando l'orizzonte: che conseguenze ha introdurre *ə* in italiano?

In quest'ultima parte dell'articolo vorrei discutere brevemente alcuni problemi strettamente grammaticali sollevati dall'eventuale introduzione di un elemento "ə" in italiano, passando dal livello descrittivo a quello interpretativo.

I temi da trattare sono almeno i due seguenti:

a) introdurre /ə/ significa introdurre un nuovo fonema;
b) introdurre forme terminanti in *-ə* implica introdurre un nuovo valore di genere.

Per ragioni di spazio, i termini delle due questioni saranno illustrati in modo estremamente schematico, lasciando ad auspicabili ulteriori studi l'onere di un maggiore approfondimento di ciascuna questione.

8.1 Un nuovo fonema

L'italiano standard ha nel vocalismo tonico un sistema eptavocalico con /i e ɛ a ɔ o u/; nel vocalismo atono il sistema diviene pentavocalico, con neutralizzazione dell'opposizione tra vocali medio-alte e medio-basse. L'aggiunta di /ə/ farebbe passare il vocalismo tonico a otto fonemi vocalici, e quello atono a sei.

Secondo Maddieson (1984: 126) nelle lingue del mondo il caso più comune è un sistema a cinque fonemi vocalici (21,5% delle lingue, su un campione di 317 lingue), seguito da sistemi a sei, sette, nove e otto vocali. Sistemi con un numero di vocali minore di cinque o maggiore di nove sono presenti in un numero di lingue sempre inferiore al 6% del campione. Dunque un ipotetico italiano con /ə/ presenterebbe, dal punto di vista quantitativo, un vocalismo relativamente comune nelle lingue del mondo. Dal punto di vista qualitativo, ci si può chiedere se siano attestate lingue con sistemi vocalici composti da /i e ɛ ə a ɔ o u/ o

/i e ə a o u/. La risposta è affermativa: ad esempio, lo sloveno ha un vocalismo tonico con /i e ɛ ə a ɔ o u/ (Šuštaršič & Komar 1999: 137); il pashto ha /i e ə a o u/ dal punto di vista delle qualità vocaliche (ma /a/, e secondo alcune analisi anche /i/ e /u/, possono entrare anche in una correlazione di lunghezza, cfr. MacKenzie 1990: 550-551). Dunque tecnicamente i sistemi vocalici che si verrebbero a creare con l'introduzione di /ə/ in italiano non sono impossibili dal punto di vista tipologico. La distinta questione del se sia possibile introdurre un nuovo fonema deliberatamente verrà discussa nel § 10.

Un altro aspetto da menzionare in relazione al vocalismo è la nota tendenza del fono [ə] a occorrere prevalentemente in posizione atona. Nella varietà effequ di italiano con /ə/ si ha però un caso in cui /ə/ deve essere realizzato tonico, nel pronome *ləi* '3SG', non menzionato dalle *Norme redazionali* di effequ ma esplicitamente prescritto da Gheno (2021: 32; 2022). /ə/ accentato è comunque attestato in alcune lingue, per es. in pashto (MacKenzie 1990: 551).

8.2 Un nuovo valore di genere

L'introduzione del pronome *ləi*, di nomi designanti esseri umani terminanti in *-ə*, e di target di accordo di diverso tipo (articoli, aggettivi, participi passati) terminanti in *-ə* implica l'introduzione in italiano di un nuovo valore di genere[25]. Si pongono a questo punto due problemi di diverso ordine, ma tra loro connessi: quale sia il nucleo semantico di questo nuovo valore di genere, e come denominarlo.

Quanto al nucleo semantico, vi sono evidentemente due possibilità in competizione: si può ritenere che esso sia 'esseri umani con identità di genere non binaria' o invece solo 'esseri umani'. Il primo sarebbe un nuovo tipo di nucleo semantico, finora non descritto in lingue con sistemi di genere evoluti naturalmente; il secondo invece coincide con il nucleo semantico di un va-

[25] Non invece di una nuova classe di flessione per i nomi, dato che nella varietà di italiano effequ tutti i nomi terminanti in /ə/ sono invariabili (appartenendo quindi alla classe 6 nella classificazione di D'Achille & Thornton 2003; /ə/ va ad aggiungersi alle vocali toniche e alle consonanti nel ruolo di fonema terminale che in italiano rende invariabile un nome che lo contiene). Invece nella varietà proposta da Italiano Inclusivo si introduce anche per i nomi una nuova classe di flessione, con singolare in *-ə* e plurale in *-ɜ*.

lore di genere attestato in diverse lingue, per esempio il genere detto 'uter' o 'comune' in svedese, il cui nucleo è costituito da sostantivi che designano esseri umani (Enger in preparazione).

Nella pratica, le forme con <ə> sembrano usate soprattutto con questo secondo valore. Si è visto che nel corpus costituito da Acanfora (2021) prevale in modo praticamente assoluto l'uso di forme in *-ə* per riferirsi a persone singole senza specificarne l'identità di genere o a gruppi misti di persone di ogni identità, e tali forme non sono usate mai per riferirsi a una persona definita di identità non binaria. Anche nel corpus raccolto da Comandini (2021) prevalgono usi al plurale di forme con *-ə* o con altre "strategie di neutralizzazione del genere". Secondo mie elaborazioni sui dati pubblicati da Comandini, sono plurali il 64,8% dei contesti d'uso di forme con una qualche strategia di neutralizzazione di genere, e addirittura l'81,1% dei contesti in cui la strategia usata è *-ə*. Per gli usi al singolare, i dati pubblicati da Comandini non permettono di accertare se ci si riferisca a persone non definite o a persone definite di identità non binaria, ma si può supporre che siano usate per riferimento a identità non binarie almeno le forme che Comandini classifica come singolari riferite all'emittente, che sono una sparuta minoranza: il 5,5% dei contesti che presentino una strategia di neutralizzazione, e solo il 2,5% dei contesti in cui la strategia utilizzata è *-ə*.

Se le forme con <ə> si usano prevalentemente per fare riferimento a singoli esseri umani di cui non sia nota o non si voglia specificare l'identità di genere, e soprattutto a gruppi di persone comprendenti individui con ogni possibile identità, chiamare il valore di genere corrispondente 'comune' sembrerebbe appropriato.

Tuttavia, è frequentissimo, soprattutto tra i non specialisti, l'uso del termine 'neutro' per riferirsi al valore di genere delle forme con <ə>. Questo termine può apparire adeguato se ci si limita a considerarne l'etimologia (*ne uter* 'né l'uno né l'altro'), ma a mio parere presenta alcune controindicazioni che ne sconsigliano l'uso nel contesto di una lingua neolatina, come l'italiano. In latino si avevano tre valori di genere, detti 'maschile', 'femminile' e 'neutro': il maschile e il femminile avevano come nucleo semantico rispettivamente esseri umani di sesso maschile e femminile, e contenevano anche un residuo semantico, cioè nomi designanti entità inanimate e nomi epiceni designan-

ti animali; i nomi di genere neutro designavano invece pressoché esclusivamente entità inanimate; lo stesso accade in rumeno[26]. In questo orizzonte, a mio parere stona chiamare 'neutro' un valore di genere utilizzato esclusivamente per riferimento a persone.[27]

9. Un caso parallelo: il pronome svedese *hen*

Il tentativo di introdurre in una lingua nuove forme che presentino diversi tipi di rapporto tra genere degli elementi linguistici e sesso o identità di genere dei referenti umani, compresa la possibilità di dare visibilità linguistica a identità di genere non binarie, non è senza paralleli. Una rassegna completa esula dagli scopi di questo lavoro, ma vorrei brevemente illustrare un caso ben documentato, quello dell'introduzione in svedese di un pronome di 3SG *hen*, usato (in misura variabile da diversi gruppi di parlanti) sia per referenti umani di cui non si voglia o non si sia in grado di specificare il sesso sia per il riferimento specifico a persone di identità di genere non binaria.

In svedese il sistema di genere, a partire da un tradizionale sistema indoeuropeo con i tre valori di 'maschile', 'femminile' e neutro', è mutato nel tempo fino a presentare oggi, nella quasi totalità dei contesti di accordo, un'opposizione tra due soli valori, 'comune' e 'neutro'. Fa eccezione il caso dei pronomi di 3SG, che presenta un sistema iperdifferenziato e regolato in gran parte da principi semantici, con le forme *hon* per referenti umani di sesso femminile, *han* per referenti umani di sesso maschile, *den* per referenti inanimati sintatticamente di genere comune, e *det* per referenti inanimati sintatticamente di genere neutro. Tradizionalmente, anche in svedese, come in italiano, per referenti generici, di genere indefinito o ignoto, o plurali misti è stato usato il genere maschile. Tuttavia, a più riprese è emersa per lo svedese la proposta di adottare un pronome *hen,* che "very nicely fits into the

[26] Si veda Loporcaro (2018) per un approfondimento.

[27] A quanto mi consta, non è stato proposto di usare né si usano le forme in *-ə* nella risoluzione di accordo con SN congiunti di genere diverso denotanti entità inanimate (tipo **il quaderno e la penna nuovə*). Sullo status di questo ipotetico terzo valore di genere in italiano in ottica tipologica sarebbero necessari ulteriori approfondimenti, basati su un corpus di testi più ampio e differenziato di quello finora da me esaminato.

Swedish system of pronouns, as being literally very close to, as well as alphabetically positioned between *han* ('he') and *hon* ('she')" (Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015: 10). Tale proposta è emersa in una prima fase solo in relazione all'uso per riferimento indefinito o generico, ma è rimasta confinata a una discussione accademica senza significativo impatto sull'uso; a partire dal 2012, invece, la proposta è riemersa per il riferimento specifico a individui di identità non binaria, e in questa seconda fase l'uso di *hen* è stato più largamente adottato. Lo *Språkrådet* in un primo momento ne ha sconsigliato l'uso, ma già dal 2013 ha modificato le sue raccomandazioni, permettendo l'utilizzo di *hen* come pronome "gender-neutral"(Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015). Da allora sono state svolte diverse ricerche, sia nell'ambito della linguistica dei corpora (Ledin & Lyngfelt 2013) che in quello della psicologia sociale (tra gli altri, Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015; Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021), per indagare gli ambiti d'uso e il livello di accettabilità di *hen*. Questo pronome ha una doppia natura, esattamente come le forme con <ə> in italiano:

> *Hen* can be used in two different ways: either as a third-person pronoun in situations including general descriptions of an individual whose gender is unknown or is considered as irrelevant, or as a third-person pronoun in situations where the described person is not gender-neutral but describing someone identifying themselves outside the gender-dichotomy (Gustafsson Sendén, Bäck & Lindqvist 2015: 3).

Ledin & Lyngfelt (2013) offrono un'accurata e dettagliata classificazione dei contesti d'uso in cui si incontra *hen* (la cui frequenza assoluta, all'epoca dello studio, era comunque molto bassa) in un corpus comprendente diversi tipi di testi: blog, stampa quotidiana, tesine di studenti universitari. La loro indagine mostra che, pur con differenze tra un tipo di testo e l'altro, l'uso largamente prevalente non è quello specifico, per il riferimento a persone di identità non binaria, ma quello generico o indefinito. L'uso per referenti specifici di identità non binaria è assente nelle tesine, raggiunge solo il 15% delle occorrenze nei blog, e il 30% nella stampa, dove tuttavia questa percentuale è rappresentata da un numero assoluto molto basso di occorrenze, concentrate in pochi articoli relativi a persone di identità non binaria. Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén (2021) hanno studiato sperimentalmente sia l'uso sia le opinioni nei confronti dell'uso di *hen* nei due sensi, specifico (per riferimento

a persona di identità non binaria) e generico, concludendo che "the specific meaning of hen seems to face more difficulties than the generic in terms of both attitudes and use" (Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021: 83). Le autrici osservano che la resistenza da parte di chi ha partecipato allo studio sembra rivolta in particolare al fatto che il pronome abbia significati molteplici. Infine, nel discutere la posizione di *hen* in relazione a iniziative di pianificazione linguistica volte a promuovere usi della lingua svedese rispettosi di ogni differenza di genere, osservano che "when hen is used in the generic meaning, non-binary individuals should also feel included" (Renström, Lindqvist & Gustafsson Sendén 2021: 84). Qui è cruciale l'interpretazione di *should*: si tratta di un uso deontico o epistemico? Il contesto offre qualche debole indizio in favore di un'interpretazione epistemica (subito prima si scrive che "as hen is inclusive beyond the binary due to its multiple meanings, it may still have positive consequences for people with non-binary identity"), ma l'interpretazione deontica non può essere esclusa.

A mio parere, se *hen* (come le forme con <ə> in italiano) è usato prevalentemente allo scopo di oscurare o "neutralizzare" ogni distinzione di genere, inevitabilmente oscurerà anche le identità non-binarie, così come l'uso del maschile generico oscura sia le identità non binarie che quelle femminili. Personalmente la difesa di *hen* – e di forme con schwa in italiano – da parte di chi si schiera a favore del riconoscimento di identità non binarie in un primo momento mi ha stupito, perché mi sembrava non cogliere questa dimensione del problema, che è invece molto evidente alla critica femminista. Tuttavia, mi sono in seguito resa conto del fatto che la concezione delle identità non binarie come identità che debbano / vogliano / possano trovare espressione in un terzo valore di genere è una concezione che scaturisce dalla mia formazione e dalla mia identità di donna cisgender femminista, ma non è universalmente condivisa. Molte delle persone che si schierano a favore dell'adozione di forme "gender neutral", come il pronome svedese *hen* e le forme italiane con <ə>, non hanno l'obiettivo di introdurre nella grammatica un terzo valore di genere accanto a maschile e femminile, bensì quello di annullare l'espressione grammaticale di un'opposizione tra questi due valori. Gheno (2022) esplicita chiaramente che "alcune categorie di persone giudicano come un limite espressivo della lingua italiana [...] il fatto che non sia

possibile non esprimere il genere di una persona o di un gruppo di persone" e sostiene che "sarebbe forse corretto identificare questi tentativi [*scil.* l'introduzione di forme con <ə>] come la ricerca non di un neutro o di un terzo genere, ma di una forma priva di genere". Se l'obiettivo dell'introduzione di forme con <ə> è quello di abolire ogni espressione della distinzione tra generi diversi, un eventuale successo di questa proposta dovrebbe portare a una varietà di italiano in cui non si abbia distinzione di genere nel riferimento a umani (e forse ad animali culturalmente importanti per l'umanità?). Naturalmente, il mondo è pieno di lingue in cui si attua il riferimento a umani senza far uso della categoria grammaticale di genere: Corbett (2013a) mostra che fa uso della categoria di genere solo il 43,6% delle 257 lingue del suo campione. Tuttavia, le proposte di introdurre forme con <ə> in italiano per ora non prevedono che l'uso di tali forme si estenda a sostantivi con referenti inanimati ed astratti, per i quali quindi resterebbe in vigore il sistema che prevede controllori ripartiti tra i due generi maschile e femminile, e conseguenti regole di accordo. Ora, un sistema in cui si abbia un'opposizione tra due valori di genere nei nomi con referenti situati nei gradi più bassi della gerarchia di animatezza (Comrie 1983: 253), ma nessuna opposizione nei nomi con referenti situati ai gradi più alti di tale gerarchia (cioè pronomi personali e nomi designanti esseri umani) appare tipologicamente piuttosto anomalo. Infatti è noto che comunemente le lingue presentano più distinzioni di valori di varie categorie grammaticali negli elementi più in alto nella gerarchia di animatezza rispetto a quelli più in basso: è così per il numero (Corbett 2000: 54-132), per il caso (Comrie 1983: 258-259), e anche per il genere (ad esempio, come si è visto, in svedese nei pronomi di 3SG si hanno più valori di genere che nei nomi). Le conseguenze di un'eventuale affermazione dell'abolizione di ogni distinzione di genere in italiano negli elementi che fanno riferimento ad esseri umani sono quindi difficilmente calcolabili a livello di riassestamento del sistema.

10. È possibile un mutamento linguistico volontario?

Introdurre schwa in italiano, sia come fonema che come esponente di un terzo valore di genere, rappresenta un cambiamento linguistico "volontario". Si ritiene comunemente che il mutamento linguistico non sia go-

vernabile volontariamente, e si adducono spesso esempi di tentativi falliti, come la mancata affermazione nell'uso della stragrande maggioranza degli elementi lessicali "autarchici" prescritti in era fascista in sostituzione di prestiti da lingue straniere, o la pervicacia con cui si continua a dire *a me mi* e *ma però*, nonostante la norma scolastica proibisca esplicitamente l'uso di queste strutture. Tuttavia, mutamenti linguistici attuati in maniera consapevole, volontaria, "*deliberate*", non sono ignoti. Ne ha trattato ripetutamente e approfonditamente Sarah G. Thomason (2007, 2020), che ha raccolto una quantità notevole di dati su casi di mutamento volontario in varie lingue e relativi a vari livelli (non solo lessicale, ma anche fonologico, morfologico, sintattico). Thomason ha studiato in particolare casi di mutamenti insorti in contesti di contatto linguistico, ma la lezione che possiamo trarre dai suoi studi può, a mio avviso, essere estesa anche all'analisi del mutamento che sarebbe rappresentato dall'introduzione di schwa in italiano[28]. Thomason scrive:

> the most important lesson to be learned from examples of deliberate change and deliberate non-change is that efforts to develop deterministic predictive theories of contact-induced change – either by setting theoretical limits on its extent or by predicting specific outcomes under specific linguistic and/or social conditions – are doomed (Thomason 2007: 41).
>
> The circumstances under which speakers make deliberate changes in their language are not confined to a need or desire for new words and a need or desire to sound more like people of a higher social class. There is a much broader range of circumstances, and a much deeper range of deliberate structural changes, than has generally been recognized (Thomason 2007: 45).

Nel discutere il fenomeno del "deliberate change", Thomason naturalmente fa riferimento anche alla nota distinzione laboviana tra "change from above" e "change from below":

> Any general consideration of linguistic change must first distinguish between change from above and change from below [...]. "Above" and "below" refer here simultaneously to levels of social awareness and positions in the socioeconomic

[28] Tra l'altro, si potrebbe sostenere che anche le varietà di italiano con <ə> siano sorte in seguito a fenomeni di contatto; per esempio, nel caso di effequ, in base al contatto con il portoghese brasiliano usato da Tiburi.

> hierarchy. *Changes from above* are introduced by the dominant social class, often with full public awareness [...]. *Changes from below* are systematic changes that appear first in the vernacular, and represent the operation of internal, linguistic factors. At the outset, and through most of their development, they are completely below the level of social awareness. (Labov 1994: 78)

L'introduzione di schwa in italiano non può essere classificata pienamente in nessuno dei due tipi identificati da Labov, in quanto presenta caratteristiche sia dell'uno che dell'altro; è senz'altro effettuata con "full public awareness", come i cambiamenti "dall'alto", ma non è certo proposta dalla classe sociale dominante: il suo uso nasce anzi in ambienti socioculturalmente marginali, come le comunità queer, e solo recentemente ha trovato paladine e paladini in personaggi che hanno grande visibilità nei media, come Vera Gheno e Michela Murgia, e agenzie culturali, come la casa editrice effequ (che comunque non ha certo una posizione dominante nel panorama dell'editoria italiana). I media danno spazio sia a fautori e fautrici che ad avversari e avversarie della scelta (un resoconto degli interventi in materia sulla stampa quotidiana non è qui possibile per motivi di spazio; in minima parte ne rende conto Gheno 2021).

È necessario anche chiedersi se l'introduzione di schwa rappresenti "the operation of internal, linguistic factors". A mio parere, la risposta è affermativa. Questa innovazione nasce dalla necessità di parlanti e gruppi di parlanti di sentirsi rappresentati – e qui uso un maschile non marcato, ancora grammaticale nella mia competenza nativa di italiano di persona nata nel 1960, ma dichiaro di sentire un certo disagio nel farlo, perché la voce delle persone che hanno cercato e cercano di attirare l'attenzione sul senso di esclusione provato dalle persone con identità di genere non binaria nel parlare una lingua la cui grammatica è fortemente caratterizzata dalla pervasiva presenza di forme con i due valori di genere maschile e femminile ha avuto su di me un effetto. E ancora prima, come donna, ho sempre provato fastidio di fronte all'uso di forme maschili per il riferimento a gruppi comprendenti sia uomini che donne e a persone specifiche di sesso femminile; ho chiesto (e ottenuto) di essere etichettata come *professoressa* e non *professore* sul sito web del mio Dipartimento e del mio Ateneo, mi sono sempre firmata *la segretaria* e *la presidente* quando ho ricoperto uno di questi ruoli, ecc. E come riconosco il diritto

delle donne a chiedere di essere linguisticamente rappresentate, non posso non riconoscere questo diritto anche a persone con diversa identità di genere. In relazione alla lingua italiana, le donne sono più "fortunate", dato che la lingua presenta da sempre un valore di genere 'femminile' il cui nucleo semantico è costituito da nomi che designano donne; il tipo di mutamento linguistico richiesto per dare rappresentazione paritaria alle donne in italiano è quindi un mutamento di uso e forse di norma, ma non di sistema, almeno in larga misura. Senz'altro basta un mutamento di uso e di norma nei contesti in cui si fa riferimento a persone specifiche e a gruppi che comprendano uomini e donne (casi 13a e 13d), con l'adozione di forme come *la ministra, i funzionari e le funzionarie*, ecc.; incide invece maggiormente sul sistema ogni operazione che voglia modificare l'uso da adottare in caso di referenti ignoti o generici (casi 13b-c) e in caso di risoluzione di accordo (§ 3.1). È comunque innegabile che in molte persone che parlano italiano sia forte un'esigenza espressiva per il riferimento a persone in contesti per i quali non si riconosce più come adeguato il maschile generico. Si tratta quindi di un'area di fenomeni da tenere sotto osservazione, per cogliere l'emergere di eventuali altre strategie spontanee di aggiramento o soluzione del problema. Come sappiamo, anche nel caso "fortunato" e apparentemente facile da risolvere del riferimento specifico a donne, si è ben lungi dall'aver trovato una soluzione unanimemente accettata e soddisfacente sia dal punto di vista linguistico che da quello politico. La necessità di dare rappresentanza a persone con identità di genere non allineata su uno dei due poli che costituiscono il nucleo semantico dei due valori di genere oggi presenti in italiano standard è anche più difficile da risolvere, per i motivi illustrati nel corso di questo lavoro. In particolare, mi pare che l'uso di forme con <ə> in contesti in cui nella norma vigente si userebbe il maschile cosiddetto non marcato non risolva il problema della visibilità delle persone con identità di genere non binaria, e nel contempo faccia fare un passo indietro anche alla visibilità delle donne, nascondendo ogni identità in una "moltitudine" indistinta[29]. Se però comprendere ogni persona in una "moltitudine" priva di distinzioni interne è l'esplicito obiettivo politico di alcune persone e gruppi, bisogna constatare che si ha qui un

[29] Considerazioni analoghe fa Giusti (2022: 16).

conflitto con altri gruppi e persone, portatrici invece dell'interesse di dare visibilità e rappresentazione linguistica alle donne, tramite l'ampliamento dell'uso delle forme di genere femminile a scapito di quelle di maschile generico, e anche di quelle con <ə>.

Tuttavia, ritengo che i tentativi di dare soluzione al problema provenienti da singoli e da gruppi di parlanti siano riconducibili ad "internal, linguistic factors", soprattutto se si riconosce la capacità metalinguistica riflessiva come caratteristica definitoria delle lingue (De Mauro 1982). La ricerca di formulazioni che diano visibilità linguistica a gruppi sociali che ritengono di non averne rientra tra le pratiche che Cameron (2012: vii) definisce di "verbal hygiene", cioè "the motley collection of discourses and practices through which people attempt to 'clean up' language and make its structure or its use conform more closely to their ideals of beauty, truth, efficiency, logic, correctness and civility". Secondo Cameron, l'igiene verbale "is not just an unnatural and futile enterprise rooted in a failure to appreciate how language works. Rather verbal hygiene is a product of the way language works: it is an outgrowth of the capacity for metalinguistic reflexivity". In questo senso, ritengo che l'uso di forme con <ə> da parte di alcune persone e gruppi non possa essere considerato qualcosa di "esterno" alle normali dinamiche di funzionamento di una lingua. Una eventuale istituzionalizzazione di questo uso produrrebbe senz'altro un mutamento di sistema, ma ogni mutamento di sistema ha le sue origini in mutamenti nell'uso. La questione suscita al momento in Italia un acceso dibattito. In questa sede ho voluto dare un contributo mettendo in luce gli aspetti della questione che ho potuto meglio cogliere in base alle mie aree di competenza. Concludo questo scritto, ma non certo la discussione sull'argomento trattato, con due citazioni da lavori delle due studiose che hanno più di ogni altra contribuito a stimolare la mia riflessione:

> we do not usually try to forbid acts we believe are incapable of succeeding (Cameron 2012: 18)
>
> the question of linguistic possibility of a change – in this case a deliberate change – is settled as soon as a single speaker produces a single instance of the change at a single time. Whether a deliberate change will become a permanent part of that one speaker's idiolect or of the speech community as a whole is then a matter of social and linguistic probability, not possibility (Thomason 2007: 45).

Riferimenti bibliografici

Acanfora, Fabrizio, 2021, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, effequ.

Agenzia delle entrate, 2020, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Roma, Agenzia delle entrate.

Aikhenvald, Alexandra Y., 2016, *How gender shapes the world*, Oxford, Oxford University Press.

Aliffi, Maria Lucia, 2002, "Il genere grammaticale e le entrate lessicali dei nomi latini", in Melazzo L. (a cura di), *Grammatica: teoria e storia*, Roma, Il Calamo, 7-34.

An, Aixiu; Abeillé, Anne, 2021, "Closest conjunct agreement with attributive adjectives", *Journal of French Language Studies*, 1-28. doi:10.1017/S0959269521000193

Aronoff, Mark, 1994, *Morphology by itself. Stems and inflectional classes*, Cambridge (MA), The MIT Press.

Bonami, Olivier; Boyé, Gilles, 2019, "Paradigm uniformity and the French gender system", in Baerman M.; Bond O.; Hippisley A. (a cura di), *Perspectives on morphology: Papers in honour of Greville G. Corbett*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 171-192.

Cameron, Deborah, 2012, *Verbal Hygiene*, Abingdon & New York, Routledge.

Camilli, Amerindo, 1965, *Pronuncia e grafia dell'italiano.* Terza edizione riveduta a cura di Piero Fiorelli, Firenze, Sansoni.

Comandini, Gloria, 2021, "Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeNSI", *Testo e Senso* 23, 43-64.

Comrie, Bernard, 1983, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, Bologna, il Mulino.

Corbett, Greville G., 1979, "The Agreement Hierarchy", *Journal of Linguistics* 15, 203-224.

Corbett, Greville G., 1991, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.

Corbett, Greville G., 2000, *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.

Corbett, Greville G., 2006, *Agreement*, Cambridge, Cambridge University Press.

Corbett, Greville G., 2013a, "Number of Genders", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (http://wals.info/chapter/30, ultimo accesso 22 giugno 2022)

Corbett, Greville G., 2013b, "Sex-based and Non-sex-based Gender Systems", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (http://wals.info/chapter/31, ultimo accesso 22 giugno 2022)

Corbett, Greville G., 2013c, "Systems of Gender assignment", in Dryer M. S.; Haspelmath M. (a cura di), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max

Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (http://wals.info/chapter/32, ultimo accesso 22 giugno 2022)

Corbett, Greville G., 2015, "Gender Typology", in Corbett G.G. (a cura di), *The Expression of Gender*, Berlino / Monaco / Boston, de Gruyter Mouton, 87-130.

Corbett, Greville G.; Fedden, Sebastian, 2018, "New approaches to the typology of gender", in Fedden S.; Audring J.; Corbett G.G. (a cura di), *Non-canonical Gender Systems*, Oxford, Oxford University Press, 9-35.

Corbett, Greville G.; Fraser, Norman M., 2000, "Gender assignment: a typology and a model", in Senft G. (a cura di), *Systems of Nominal Classification*, Cambridge, Cambridge University Press, 293-325.

D'Achille, Paolo, 2019, *L'Italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.

D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2003, "La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo", in Maraschio N.; Poggi Salani T. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI,* Roma, Bulzoni, 211-230.

D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2020a, "Professioni e mestieri al femminile: il caso di *falegname* (e anche di *legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore*)", *Italiano digitale*, XIV (2020/3), 62-66. doi: 10.35948/2532-9006/2020.4400

D'Achille, Paolo; Thornton, Anna M., 2020b, "I *probiviri* sono tanti; ma come si fa a indicarne uno? E quando c'è una donna? O più di una?", *Italiano digitale*, XV (2020/4), 14-17. doi: 10.35948/2532-9006/2020.4410

Del Giudice, Eloisa, 2022, "C'è una lettera in più nell'alfabeto! Si scrive ə, si chiama schwa", https://www.lasvolta.it/2011/ce-una-lettera-in-piu-nellalfabeto-si-scrive-e-si-chiama-schwa (ultimo accesso 22 giugno 2022).

De Mauro, Tullio, 1982, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.

De Mauro, Tullio, 2000, *Il dizionario della lingua italiana,* Torino, Paravia.

De Mauro, Tullio, s.d., *Il Nuovo De Mauro*, https://dizionario.internazionale.it.

Di Nicola, Paola, 2012, *La giudice*, Roma, Ghena.

Enger, Hans-Olav, in preparazione, "Gender", in Enger H.-O.; Blomkvist O.; Eythorsson T.; Skafte Jensen E.; Riad T.; Horn af Åminne A.; Conzett P., *The Oxford History of North Germanic Morphology*, Oxford, Oxford University Press.

Formato, Federica, 2019, *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Cham, Palgrave Macmillan.

Gheno, Vera, 2019, *Femminili singolari*, Firenze, effequ.

Gheno, Vera, 2021, *L'avventura dello schwa*, Firenze, effequ (e-book).

Gheno, Vera, 2022, "Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta", https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html.

Giordano, Alessio, 2021, "Genere sociale e lingua italiana. Davvero un capitolo chiuso?", *Il Chiasmo*, 16 ottobre 2021. https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/genere_sociale_e_lingua_italiana.html

Giusti, Giuliana, 2022, "Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative", *DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile* 48, 1-19.

Gustafsson Sendén, Marie; Bäck, Emma A.; Lindqvist, Anna, 2015, "Introducing a gender-neutral pronoun in a natural gender language: the influence of time on attitudes and behavior", *Frontiers in Psychology* 6 (article 893), 1-12.

Gygax, Pascal; Gesto, Noelia, 2007, "Féminisation et lourdeur de texte", *L'année psychologique* 107 (2), 239- 255.

Hockett, Charles F., 1958, *A Course in Modern Linguistics*, New York, Macmillan.

Jakobson, Roman, 1939, "Signe zéro", in *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Ginevra, Georg et cie, 143-152.

Labov, William, 1994, *Principles of Linguistic Change. Internal Factors*, Oxford UK / Cambridge USA, Blackwell.

Ledin, Per; Lyngfelt Benjamin, 2013, "Olika *hen*-syn. Om bruket av *hen* i bloggar, tidningstexter och studentuppsatser", *Ur Språk & stil NF* 23, 141-174.

Lombardi Vallauri, Edoardo, 2007, *La linguistica. In pratica*, Bologna, il Mulino.

Loporcaro, Michele, 2018, *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology,* Oxford, Oxford University Press.

MacKenzie, D.N., 1990, "Pashto", in Comrie B. (a cura di), *The Worlds's Major Languages*, New York / Oxford, Oxford University Press, 547-565.

Maddieson, Ian, 1984, *Patterns of Sounds*, Cambridge, Cambridge University Press.

Nesset, Tore, 2006, "Gender meets the usage-based model: four principles of rule interaction in gender assignment", *Lingua* 116, 1369-1393.

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1993, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche.*

Renström, Emma A.; Lindqvist, Anna; Gustafsson Sendén Marie, 2021, "The multiple meanings of the gender-inclusive pronoun hen: Predicting attitudes and use", *European Journal of Social Psychology* 52, 71-90.

Robustelli, Cecilia, 2012, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Comune di Firenze. (https://portalegiovani.comune.fi.it/allegati_doc/lineeguidagenere.pdf, ultimo accesso 23 giugno 2022).

Robustelli, Cecilia, 2014, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, s.i.l., Gi.U.Li.A. Giornaliste.

Sabatini, Alma, 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Sgroi, Salvatore Claudio, 2008, "La mozione: problemi teorici, storici e descrittivi", *Quaderni di semantica* 29, 176-234.

Šuštaršič, Rastislav; Komar, Smiljana, 1999, "Slovene", in *Handbook of the International Phonetic Association*, Cambridge, Cambridge University Press, 135-139.

Thomason, Sarah G., 2007, "Language contact and deliberate change", *Journal of Language Contact – THEMA,* 1, 41-62.

Thomason, Sarah G., 2020, "Deliberate Language Change: Why, How, and Does It Matter?". Conferenza della serie *Abralin ao vivo*, 4 giugno 2020, https://www.youtube.com/watch?v=20O9Iq-McJI (ultimo accesso 21 giugno 2022).

Thornton, Anna M., 2003a, "L'assegnazione del genere in italiano", in Sánchez Miret F. (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. I, Tübingen, Niemeyer, 467-481.

Thornton, Anna M., 2003b, "La rappresentazione dell'informazione morfologica nelle entrate lessicali", in Bisetto A.; Iacobini C.; Thornton A.M. (a cura di), *Scritti di morfologia in onore di Sergio Scalise in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena, Caissa Italia, 203-221.

Thornton, Anna M., 2003c "L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano" in Sullam Calimani A. V. (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, Firenze, Cesati, 57-86.

Thornton, Anna M., 2009, "Constraining gender assignment rules", *Language Sciences* 31 (1), 14-32.

Thornton, Anna M., 2012, "Quando parlare delle donne è un problema", in Thornton, A. M.; Voghera M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, 301-316.

Thornton, Anna M., 2014, "Risposta n. 7 [le membre del comitato]", *La Crusca per voi* 49, 14-15.

Tiburi, Marcia, 2018, *Feminismo em comum. Para todas, todes e todos*, Rio de Janeiro, Rosa dos tempos.

Tiburi, Marcia, 2020, *Il contrario della solitudine. Manifesto per un femminismo in comune*, Firenze, effequ. Traduzione italiana di Eloisa Del Giudice.

Villani, Paola, 2012, "le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico", in Thornton, A. M.; Voghera M. (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, 317-339.

Voghera, Miriam; Vena, Debora, 2016, "Forma maschile, genere femminile: si presentano le donne", in Corbisiero F.; Maturi P.; Ruspini E. (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 34-51.

ISSN 2281-6585